INTRODUZIONE

"Ogni uomo è un pensiero distinto di Dio".

Questa frase, di cui non ricordo più l'autore e nemmeno dove l'abbia letta tanti sono gli anni passati da quando ne sono venuto a conoscenza, è sempre stata per me un *liet-motiv* che mi ha accompagnato nei momenti decisivi della mia storia. Quale era il pensiero che Dio aveva nella mente, e che intendeva far conoscere all'umanità, quando, attraverso i miei genitori, mi ha chiamato all'esistenza? Questo non perché io ritenga di dover lasciare chissà quale segno nella storia ma perché sono convinto che la nascita di ogni persona non sia frutto del caso, ma nasca dall'amore di Dio verso quel soggetto e, contemporaneamente, dall'amore di Dio per l'umanità con cui continua a dialogare anche attraverso la chiamata alla vita di nuove persone. Questo modo di intendere l'esistenza mi ha sempre affascinato in quanto porta con sé un mistero e un impegno: un mistero perché ogni uomo o donna non sono solo dei compagni di viaggio ma anche portatori di un messaggio che trascende la loro stessa storia e porta direttamente a colui che è l'autore della vita. E un impegno che si esprime in due direzioni: da una parte scoprire il messaggio che si nasconde dentro ogni persona e che ha volte non è così facile da decifrare in quanto ricoperto da incrostazioni che ne impediscono la visione, dall' altra far sì che, attraverso le scelte personali, diventi sempre più facile, per gli altri, leggere il "pensiero di Dio" di cui sono portatore.

Vissuta in questo modo la vita diventa un' avventura da vivere in continuo dialogo con il creatore. Ma ognuno di noi sa quanto sia difficile saper interpretare sempre correttamente il senso degli avvenimenti della propria esistenza soprattutto quando questi non sono voluti, ma imposti dalla vita stessa e indipendenti dalla volontà. Anzi, spesso e sovente, ciò che in un primo momento ci appare

incomprensibile, ingiusto e immeritato, a distanza di tempo può rivelare una positività inaspettata, che aiuta la persona nel suo processo di maturazione, o viceversa. Così non è sempre facile discernere e interpretare correttamente i dati della propria storia.

Circa otto anni fa il parroco della comunità cristiana del mio paese, con il permesso del vescovo, lasciò il suo ministero parrocchiale per ritirarsi a vita eremitica. Al suo posto ci fu inviato un nuovo presbitero con cui il rapporto, fin dall'inizio, non fu tra i più facili. Difficoltà nei rapporti umani, difficoltà nei rapporti pastorali. Mi ritrovai così dopo anni di impegno come catechista a ripensare il mio ruolo nella parrocchia e, quindi, nella Chiesa. Gli studi teologici mi avevano fornito alcuni strumenti per comprendere correttamente quale fosse il ruolo che un laico potesse ricoprire dentro la comunità cristiana, ma anche i limiti di una corresponsabilità troppo dipendente dalla disponibilità del presbitero con cui ci si trova a condividere la vita nella comunità stessa. Pensai così di continuare il mio impegno per la parrocchia, e quindi per la Chiesa, riprendendo gli studi teologici in un settore che mi attirava particolarmente: la spiritualità. Durante quegli anni ebbi l'opportunità di incontrare alcune persone che mi aprirono gli orizzonti verso la spiritualità coniugale e familiare. I due avvenimenti mi portarono a riflettere, non solo in modo razionale ma anche esperienziale visto che sono sposato e padre di due bambine, sulle possibilità che i nuovi studi teologici sul sacramento e sulla spiritualità coniugale e familiare dispiegano a chi si è incamminato sulla strada della santità che è il matrimonio.

Lo stupore per le continue scoperte riguardo alla spiritualità degli sposati si accompagnavano però con lo sconcerto per il fatto che queste, pur essendo nate dalle riflessioni del Concilio, continuano ad essere patrimonio di pochi studiosi o di ristretti circoli più avanzati. Per molti buoni cristiani il matrimonio, pur

realizzando pienamente i coniugi dal punto di vista umano, resta sempre una vocazione di serie B rispetto a chi nella Chiesa accede alla stato verginale. Da qui l'impegno in questi anni per far conoscere attraverso, articoli, incontri, ritiri con gruppi famiglia, le scoperte di una vita a due che, oltre a corrispondere a un fine naturale, se vissuta in Cristo porta in sè grandi potenzialità spirituali per i coniugi ma anche per la stessa Chiesa.

Le difficoltà nella vita della parrocchia si rendevano evidenti anche nei momenti celebrativi. Per una comunità cristiana celebrare i misteri della propria fede è fondamentale. Nell'eucarestia domenicale i battezzati riscoprono la loro comune radice, si ritrovano attorno all'altare per fare memoria di un mistero che è fulcro della loro vita. Dalla celebrazione i credenti ritrovano il perché della loro fede e del loro essere una comunità. Rinnovati poi dall'incontro con il Cristo eucaristico ritornano, con gioia, alla vita quotidiana dove impastare la storia del mistero celebrato. Ma se i momenti liturgici non sono celebrazioni della comunità, diventano un precetto da osservare con un lento ma inesorabile impoverimento della vita di fede della comunità stessa.

Tutto questo mi ha portato ad approfondire, riflettere, ma anche a sperimentare nella vita di famiglia con mia moglie e con le bambine, oltre che sulla spiritualità familiare, anche sulla possibilità di una liturgia domestica che non si contrapponga a quella comunitaria ma sia reciproca ad essa, creando un dialogo continuo tra le due, realizzando così una continuità nella vita di fede tra momento comunitario e momento familiare anche perché, questa esperienza cristiana, vede la sua realizzazione, per la maggior parte del suo tempo, dentro le mura domestiche.

Frutto di questi studi, riflessioni e di queste esperienze è il presente scritto. Il libro è suddiviso in tre parti: pensato in modo tale da procedere con un graduale avvicinamento al tema della liturgia domestica. Nella prima parte, attraverso un breve percorso storico, si potrà vedere come la liturgia familiare non sia un'invenzione del nostro tempo, ma solamente la riscoperta e la valorizzazione di un aspetto già presente nelle prime comunità cristiane i cui fedeli, provenienti per lo più dalla tradizione ebraica, avevano portato con sé, come qualcosa di naturale. Nella seconda parte, a partire da alcune riflessioni bibliche circa i racconti dell'infanzia di Luca, verranno tratteggiate delle pennellate sulla spiritualità coniugale e familiare. Questo perché la liturgia domestica è, appunto, espressione ed esperienza di questa vita secondo lo spirito che è il matrimonio. Nella terza ed ultima parte, a partire dall'analisi di un brano evangelico, l'unzione di Betania, si cercherà di mettere le basi per una liturgia familiare e trarre quindi alcune direttive sulla celebrazione in famiglia.

Se queste riflessioni e questi studi saranno di utilità a qualche famiglia, nella via alla santità su cui si sono incamminate con il matrimonio, potremmo ancora una volta stupirci per la fantasia usata da Dio per scegliere le strade e gli strumenti per farsi vicino alle persone.

PRIMA PARTE

FAMIGLIA E VITA LITURGICA: DIVERSE FIGURE DI RAPPORTO E DI PRASSI LUNGO LA STORIA

1.1 L'ESPERIENZA DEL POPOLO EBRAICO

Circa vent'anni fa veniva pubblicato dalla Queriniana un libretto dal titolo "Gesù segno di contraddizione" in cui si riportava un dialogo tra il cristiano Hans Kung e l'ebreo Pinchas Lapide. Il contenuto di questo confronto era la figura di Gesù di Nazaret. Nel suo primo intervento Lapide dichiarava:

Io avverto l'esistenza di cinque legami con Gesù, che, se così posso dire, me lo avvicinano più che a qualche odierno teologo cristiano europeo. Anzitutto, il contesto vitale: sia la geografia sia la topografia, anzi l'intero mondo circostante del paese d'Israele, insieme al suo clima, alla fauna, alla sua flora, alla sua atmosfera e agricoltura, insomma l'intero mondo fisico del Nazareno mi è noto e lo condivido con lui. In secondo luogo, la lingua. io parlo ebraico e penso in questa lingua, che è un idioma gemello di quello aramaico. L'ebraico è per me tanto la lingua del paese quanto la lingua sacra della preghiera e del servizio divino, precisamente come lo era per Gesù. In terzo luogo, la comprensione della Bibbia....In quarto luogo, la fantasia dell'orientale. Essa pensa per immagini e allegorie ed è contraria alla letteralità occidentale, che mette sotto il microscopio ogni parola di Gesù....E infine, la preoccupazione per Israele.

Ormai tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che sia impensabile una comprensione piena del cristianesimo limitata alle sue origini senza considerare l'humus culturale giudaico di cui si è nutrito. Moltissimi sono gli interventi del magistero che sottolineano che non si può conoscere a fondo il cristianesimo, se non si conoscono la terra, l'aria, gli orizzonti dei suoi primi passi, che è come dire della sua infanzia. Ma questo vale anche nell'avvicinare la figura di Gesù se non vogliamo correre il rischio di considerare la sua umanità come qualche cosa di

atemporale. "Gesù è ebreo e lo è per sempre". La sua persona affonda le radici in un paese, in un popolo e in una cultura. Gesù è vissuto in Palestina, e più precisamente in Galilea. Apparteneva al popolo ebraico, ed ha assunto nel suo essere tutto l'ambiente religioso e culturale del suo tempo. Gesù è nato, cresciuto in una famiglia del popolo d'Israele, in essa ha respirato le tradizioni della sua gente, attraverso di essa ha ricevuto un'educazione che tendeva a farne un buon ebreo. Nella sua famiglia ha conosciuto il Dio dei suoi Padri.

Una migliore conoscenza della fede e della vita religiosa del popolo ebraico, quali sono professate e vissute ancora al presente, può aiutare a comprendere meglio certi aspetti della Liturgia cristiana. ²

Per tutte queste ragioni non si può prescindere dal considerare il tema che stiamo analizzando senza uno sguardo alla realtà della famiglia nella tradizione ebraica, passata e attuale, considerato luogo privilegiato della trasmissione della fede ma anche luogo più importante delle celebrazioni liturgiche della tradizione religiosa d'Israele. Questo ci permetterà di vedere come i primi passi mossi dalle comunità cristiane delle origini portino con sé molto di ciò che appartiene alla tradizione giudaica tra cui la realtà domestica come luogo di incontro dei cristiani e delle celebrazioni liturgiche.

1.1.1 La famiglia nella tradizione ebraica

Per l'ebraismo, la famiglia, è il cuore della società ebraica e uno dei centri della sua vita religiosa. Il matrimonio e la vita matrimoniale appartengono

¹ Bartolini E. - Vasciaveo C., Gesù ebreo per sempre, EDB, Bologna 1991

² Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1992

all'ordine naturale voluto da Dio. Restare solo può essere destino, mai obiettivo perseguito e religiosamente motivato.

Nel Talmud si dice: "Ogni uomo che non ha una donna vive senza gioia, senza benedizione, senza bene.....Ogni uomo che non ha una donna non è un uomo; si dice infatti: - maschio e femmina li creò e li chiamò essere umano" ³

Inoltre nell'esperienza del popolo di Israele, la famiglia e in particolare il rapporto sponsale marito\moglie, sono luogo di santificazione in quanto ambito naturale in cui si manifesta il divino tramite l'amore umano autentico. Il termine normale con cui si indica il matrimonio è *Kiddushin* che significa "santificazione". Questa sacralità è rappresentata dal modo in cui gli sposi impostano la loro vita matrimoniale. La Tradizione ebraica commentando i brani di Gen.1-2 riferiti alla creazione dell'uomo e della donna così commenta:

Quando marito e moglie sono degni, la *Shekinah* (la presenza divina) è con loro; quando non sono degni, il fuoco li consuma. ⁴

Questa affermazione fa riferimento al fatto che le lettere della parola ebraica corrispondente a marito (*ish*) e moglie (*ishah*) formano un anagramma delle due parole che equivalgono a Dio (*Jah*, forma breve di *Jhwh*,) e fuoco (*esh*).⁵

Oltre naturalmente a tutti i doveri comuni di una famiglia, la trasmissione della fede e delle tradizioni religiose sono un dovere fondamentale per entrambi i genitori con ruoli diversi ma complementari. La tradizione rabbinica precisa che "

³ Stemberger G., La religione ebraica, EDB, Bologna, 1996, p. 85

⁴ Talmud babilonese, Sothah, 17a

⁵ Bartolini E., *La storia dell'amato e dell'amata come epifania dell'Eterno nel Cantico dei Cantici*, in AA. VV., *Verginità e matrimonio. Due parabole dell'unico Amore*. (Atti del Seminario di Studio Cei – USMI, Loreto 4-7 Settembre 1997), Ancora, Milano 1998, pp. 103-126

è ebreo chi nasce da madre ebrea" e questo non solo per un fatto biologico, ma in quanto nel rapporto madre/figlio che inizia già con la gestazione e prosegue con l'allattamento, si crea quella relazione attraverso la quale la madre può comunicare da subito, attraverso gesti e parole, l'appartenenza al popolo ebraico. Oltre a questo compito di essere la prima a trasmettere la fede al figlio, la donna è responsabile della liturgia domestica, infatti la casa è considerata una sorta di piccolo Tempio e la tavola un Altare, così come dell'applicazione di tutte le norme alimentari che regolano la vita dei più osservanti; mentre viene esonerata da tutti gli obblighi legati a particolari orari che potrebbero ostacolarla nei periodi di allattamento o comunque nelle esigenze legate alla cura dei famigliari. L'uomo, pure lui responsabile dell'educazione dei figli insieme alla donna, è tenuto ad osservare una serie di impegni legati alla preghiera e allo studio sia in casa sia alla sinagoga.

Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo :- Questo dirai alla casa di Giacobbe e racconterai ai figli di Israele -" (Es 19,3)

La tradizione rabbinica vede in questa affermazione del Signore fatta a Mosè un richiamo ai doveri dei genitori nei confronti della trasmissione di fede ai figli. I verbi "dirai" e "racconterai" non sono un'inutile ripetizione, ma fanno riferimento al ruolo particolare della donna "dirai" e dell'uomo "racconterai". In ebraico la radice del verbo "dirai" comprende anche il significato di "progettare" cioè rimanda al fatto che la donna è chiamata a collaborare alla creazione di Dio trasmettendo la vita, mentre "racconterai" è riferito al compito dell'uomo chiamato a rispondere dei contenuti della fede attraverso l'approfondimento della Torah.

I momenti privilegiati di questa trasmissione dell'appartenenza al popolo ebraico e della fede nel Dio dei Padri sono i momenti normali della vita quotidiana:

Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai: Te li legherai alla mano come segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte ". (Dt 6,6-9)

Questo brano del Deuteronomio che appartiene allo Shema, la professione di fede che l'ebreo recita quotidianamente, mette bene in evidenza come ogni momento della vita sia un'occasione per rendere testimonianza della propria fede.

I luoghi all'interno dei quali si esprime l'identità ebraica sono principalmente: la scuola, la sinagoga e la casa. Da un punto di vista cultuale non c'è mai stata una netta distinzione tra scuola e sinagoga. Questa in molti casi aveva più funzioni, oltre che per i momenti di incontro comunitari, fungeva anche da scuola, ma in alcune occasioni anche da rifugio per i forestieri. La più antica testimonianza riguardante una sinagoga è stata scoperta a Gerusalemme e in essa si legge che il responsabile della sinagoga la costruì

per la lettura della Torah e per l'insegnamento dei comandamenti, nonché come locanda, camera e installazione idrica, a servizio dei forestieri che ne hanno bisogno.⁶

Ma anche tra casa e sinagoga non esiste una netta separazione in quanto l'ambito domestico è luogo liturgico specifico che si colloca in un rapporto complementare con quello sinagogale, e in certi casi anche preminente. Infatti lo specifico della sinagoga è la lettura pubblica della Torah, un atto che richiede la presenza di un minimo di dieci adulti maschi (*minjan*). Se questa condizione si verifica in una casa, cessa qualsiasi differenza e la casa diventa sinagoga. Mentre è

_

⁶ Stemberger G., La religione ebraica, pag.67

impossibile il caso inverso. Ciò determina l'ambito familiare come luogo liturgico specifico e, quindi, proprietà non trasferibile ad altre istituzioni.

1.1.2 La casa come ambito liturgico

Nella tradizione ebraica il culto familiare ha sempre conservato un'importanza fondamentale. Fin dal tempo del nomadismo, elementi quali il sacrificio, l'alleanza, la circoncisione ecc. hanno come espressione la famiglia o il clan. Nel periodo successivo, altri due luoghi di culto si impongono: il Tempio e la Sinagoga, ma la famiglia resta sempre al centro della vita religiosa. Bisogna però sottolineare che questa liturgia domestica varia secondo le tradizioni non solo locali, ma anche familiari. Possiamo suddividere i momenti liturgici della tradizione familiare ebraica in : liturgie legate al pasto, liturgie legate alle solennità delle feste ebraiche e riti legati ai grandi momenti della vita. Come dicevamo, tutte queste celebrazioni vivono nell'ambito familiare ed hanno come principali responsabili i genitori.

1.1.2.1 Liturgie legate al pasto

Le liturgie del pasto sono gli atti di culto che maggiormente hanno permesso di guadagnare all'ambito domestico il titolo di piccolo Tempio e che, a differenza di quello grande che era a Gerusalemme, prevede funzioni liturgiche anche per la donna.

Ogni giorno prima di accostarsi alla tavola ci si lavano le mani, secondo un rito prescritto, e recitando una benedizione.

La preghiera vera e propria segue il pasto ed ha una struttura basilare di quattro proposizioni: si ringrazia Dio per il cibo; poi lo si ringrazia per la terra; quindi si invoca Dio perché usi misericordia per Gerusalemme. Infine la quarta benedizione è per Dio "buono e benigno". Questa preghiera dispiega i suoi orizzonti ben oltre il contesto del pasto; ogni giorno, il sedersi attorno alla tavola, rinnova nuovamente il popolo dell'alleanza.⁷

Ma è soprattutto di Sabato che si manifesta il clima religioso della famiglia ebraica.

Sei giorni lavorerai ma il settimo è giorno di riposo sacro all'Eterno....perché il Signore ha benedetto il giorno del Sabato e lo ha santificato " (Es 20,9-11)

E' il giorno che inizia al tramonto del Venerdì con l'accensione da parte della madre di due candele e con la recita della benedizione sulla luce . Ristabilire la luce originale è un compito conferito alla donna, regina della casa; è lei che provvede affinché il simbolo più significativo, la luce, regni nell'atmosfera della casa. La serata è consacrata a una cena solenne che riunisce tutta la famiglia e che inizia con il *qiddush* (santificazione del giorno) il calice con il vino e con la recita di Gen2,1-3. Segue la benedizione sul vino e sul Sabato. Il calice fa il giro tra i presenti e tutti ne bevono. Due pani (*challot*) posti sulla tavola ricordano la doppia razione di manna che gli israeliti trovarono nel deserto. Il padrone di casa li eleva, li benedice e li spezza e ne distribuisce i pezzi ai familiari dopo averli intinti nel sale; poi inizia la cena. Quando termina il giorno, ci si congeda solennemente dal Sabato con la *havdalah* (separazione). Si riempie di nuovo la coppa di vino e si pronuncia su di essa la benedizione. Segue la benedizione sul vasetto contenente profumi, che viene poi passato tra i presenti perché ognuno possa portare con sé un

⁷Ebraismo. Esperienze e testimonianze (quinto quaderno), a cura di Ragazzi C. – Bartolini E., Ed Studio domenicano, Bologna 1997, pp. 37

po' del profumo del Sabato prima di iniziare la settimana. Con lo spegnimento della candela e la recita del Salmo 128 comincia la nuova settimana. ⁸

Oltre alla preghiera quotidiana legata ai pasti, oltre alla cena di ogni Sabato un altro momento liturgico importante è il Seder o cena pasquale. Pesach è considerata dagli ebrei la festa della nascita ufficiale del popolo ebraico, la festa che fa memoria dell'uscita dalla schiavitù d'Egitto e rende l'ebreo di ogni tempo e di ogni luogo contemporaneo di quell'evento. Gamaliele II, stabilisce tre fondamenti per la celebrazione della Pasqua indicando che è dovere di ogni ebreo ripetere le ragioni per cui si mangiano l'agnello, le azzime e le erbe amare; considerare se stesso come uscito dall'Egitto; elevare inni di ringraziamento a Dio. La celebrazione di questa festa, ha come momento centrale la cena pasquale il cui contenuto ha come elementi fondamentali: la lettura dell'Haggadà e il piatto del Seder contenente i cibi rituali: tre azzime sovrapposte, una zampa di agnello arrostita in ricordo del sacrificio pasquale, un uovo sodo. L'uovo viene considerato simbolo di lutto, anche in questa sera si vuole manifestare il lutto per il ricordo della distruzione del Tempio. Inoltre il piatto contiene tre specie di erbe amare: sedano, lattuga e invidia o altra insalata simile; Haroseth, composta di frutta che ricorda, per il suo aspetto, il cemento e la malta che gli ebrei schiavi dovevano preparare per le opere in muratura che erano costretti a fabbricare. La lettura dell'Haggadà, cioè il racconto degli avvenimenti della notte della liberazione, avviene dopo la consacrazione della festa, la lavanda delle mani e dopo aver mangiato il sedano e spezzato una dei tre azzimi. In questo racconto assumono un ruolo importanti anche i bambini che pongono le domande al padre sul significato di ciò che stanno facendo. Dopo la lettura dell'*Haggadà* e la recita dei salmi 113-114 comincia il banchetto vero e proprio.

⁸Ebraismo. Esperienze e testimonianze, a cura di Ragazzi C. – Bartolini E., pp. 44-45

1.1.2.2 Liturgie familiari legate alle festività

Di tutte le feste annuali che caratterizzano il calendario liturgico degli Ebrei, quelle che maggiormente caratterizzano la vita religiosa familiare sono: *Sukkot*, *Chanukkah e Purim*. In queste feste i momenti comunitari sinagogali sembrano essere piuttosto complementari, mentre per le altre feste, principalmente quelle penitenziali di *Kippur* o *Simchath Torah* il ruolo della sinagoga è preminente. ⁹

Sukkot o festa delle capanne, ricorre sei mesi dopo la Pasqua e dura sette giorni. Come tutte le feste ebraiche anche Sukkot ha origine da tradizioni legate ad un evento agricolo, in questo caso una festa di ringraziamento per il raccolto, a cui successivamente si associa la commemorazione di un fatto storico: la permanenza del popolo ebraico nel deserto dopo la fuga dall'Egitto. Dove è possibile si costruisce, nel cortile di casa o sul balcone, una capanna o una tenda, coprendone il tetto con delle frasche che permettano di vedere il cielo. L'ebreo esprime così il desiderio di porsi direttamente sotto la protezione divina. Durante questa settimana si dovrebbe mangiare e dormire sotto queste capanne. Sukkot è una festa gioiosa.

Chanukkah o festa della luce della durata di otto giorni. Questa festa ha il suo fondamento storico nell'epoca dei Maccabei. I Seleucidei, profanando il Tempio, avevano causato l'insurrezione maccabaica, dopo tre anni gli Ebrei poterono rientrare in possesso del tempio e purificarlo. Nell'occasione si parlò anche di un miracolo e cioè che trovata una sola un'ampolla di olio con il sigillo del sommo sacerdote, questa bruciò per otto giorni invece che uno solo. Si decise di commemorare l'avvenimento con il ricordo annuale di questa dedicazione. Per questo durante gli otto giorni della festa si accende una luce e la si pone sulla

⁹ De Benedetti P., La famiglia nella liturgia ebraica, ("Rivista Liturgica"), Lxx (1983), pp.189-193

finestra o sulla porta della casa. Inoltre, a partire dalla prima sera, si accende una candela o un vasetto di olio sul candelabro di *Chanukkah* costruito con nove bracci (uno costruito in posizione distinta serve per accendere gli altri). Analogamente alla tradizione cristiana dei doni natalizi, anche i bambini ebrei, in occasione della festa della luce, ricevono dei doni e mangiano frittelle fritte nell'olio.

La festa di *Purim* commemora invece questo avvenimento: Amman, visir del re di Persia Assuero, aveva decretato lo sterminio di tutti gli ebrei dell'impero, ma una giovane donna ebrea, Ester moglie del re, intervenne coraggiosamente presso il marito e riuscì ad annullare il decreto. Aman fu impiccato e gli avversari degli ebrei sterminati. In questa festa si legge la storia di Ester ed ogni volta che nel racconto viene citato il nome di Aman, i bambini coprono la voce del lettore facendo rumore con alcune raganelle. Questo coinvolgimento permette ai fanciulli presenti di seguire con attenzione il racconto. Siccome Purim commemora una minaccia di sterminio fisico, è importante l'aspetto materiale della festa che viene vissuta con un pranzo festivo ben innaffiato, tant'è che nel Talmud si dice che in questo giorno si deve bere fino a quando non si riesce più a distinguere fra "Maledetto sia Aman" e "Benedetto sia Mardocheo" (zio della regina Ester e che le è stata d'aiuto nel suo intervento) e facendo regali alimentari tra cui i tradizionali "orecchie di Aman". Cortei mascherati e giochi tipici, dolci chiamati contribuiscono all'atmosfera di festa che esprime soprattutto la speranza di cambiamento delle condizioni di vita, spesso dolorose, di un popolo che nella sua storia ha vissuto situazioni di forte oppressione.

In tutte queste feste è molto importante il ruolo della donna che ha il compito di vigilare sull'osservanza della *Kasheruth* cioè delle leggi alimentari. Inoltre la cucina ebraica è strettamente legata al calendario liturgico e una antica tradizione

collega piatti, cibi, menù alle diverse festività dell'anno liturgico, combinando antiche tradizioni familiari, simboli e precetti biblici e le loro interpretazioni. 10

1.1.2.3 Liturgie legate ai grandi momenti della vita

La circoncisione e il matrimonio sono i due momenti che vedono coinvolti in modo determinante l'ambito familiare (anche se in occidente sotto l'influsso del cristianesimo vengono ormai celebrati in sinagoga) mentre per la celebrazione del *bar mzvah*, cioè della maturità religiosa, il luogo è principalmente la sinagoga in quanto è prevista la lettura pubblica della Torah.

La circoncisione è per l'ebreo segno distintivo dell'accettazione del patto fra Dio e il popolo d'Israele e iscrive il soggetto alla comunità ebraica. La circoncisione viene fatta all'ottavo giorno dalla nascita e richiede, essendo un rito religioso ufficiale, la presenza di un minimo di dieci uomini adulti (*minjan*). L'intervento viene compiuto dal *mohel*, il circoncisore un uomo con una preparazione medica e soprattutto religiosa, sul bambino tenuto in grembo dal *sandhaq*, il padrino. Dopo l'intervento il padre recita questa preghiera:

Lodato sii tu, Signore nostro Dio , re del mondo, che ci hai santificati mediante i tuoi comandamenti e che ci hai comandato di introdurre il bambino nell'alleanza di Abramo, nostro Padre." I presenti rispondono:" Come egli è stato introdotto nell'alleanza, così possa essere introdotto nella Torah, nel matrimonio e nelle buone azioni. 11

Inoltre nell'occasione il bambino riceve un nome biblico che sarà usato in futuro in tutte le ricorrenze religiose. Terminata la cerimonia si recitano le

_

¹⁰ Vitali G – Norsa, *La cucina nella tradizione ebraica*, Padova 1970

¹¹ Stemberger G., La religione ebraica, p. 11

benedizioni sul vino e sui profumi e si bagnano le labbra del neonato con un goccio di vino consacrato. Il tutto si conclude con un banchetto la cui partecipazione è una *mizwah* cioè un atto religioso meritorio. Inoltre per i figli primogeniti, non discendenti da famiglia sacerdotale o levitica, è previsto il "riscatto". Questo avviene normalmente 31 giorni dopo la nascita presentando il figlio ad un *kohen* (sacerdote), il quale impone le mani sul bambino pronunciando la benedizione sacerdotale, e versando ad esso una somma di denaro. Anche in questa occasione la cerimonia è seguita da un banchetto che ha un significato religioso. La preghiera dei partecipanti alla cerimonia di circoncisione:

Come egli è stato introdotto nell'alleanza, così possa essere introdotto nella Torah, nel matrimonio e nelle buone azioni, ¹²

rende ben evidente quanto il matrimonio, per un ebreo, non sia un aspetto facoltativo ma che sposarsi e avere una famiglia sia una prescrizione religiosa.

La celebrazione del matrimonio può avvenire in qualunque luogo, e perchè l'atto sia valido, si rende obbligatorio la presenza di due testimoni che non siano parenti degli sposi. Questi, prima della cerimonia sottoscrivono la *kettubah*, contratto di matrimonio. L'elemento essenziale del contratto è costituito dall'impegno dell'uomo di onorare la moglie, provvedere al suo sostentamento e accreditarle una determinata somma, che deve versarle in caso di divorzio. La coppia è avviata alla cerimonia sotto il *chuppah*, un baldacchino che simboleggia il focolare domestico. Durante la prima parte della cerimonia il rabbino pronuncia una benedizione su un calice di vino dal quale bevono la sposa e lo sposo. Quindi con l'offerta, da parte dello sposo alla sposa, di un anello e l'accettazione da parte

¹² Stemberger G. La religione ebraica, p.11

di essa, si compie l'atto essenziale per la validità del matrimonio. Quindi si legge pubblicamente la *ketubbah*. Segue poi la seconda parte che corrispondeva all'originario accompagnamento a casa della sposa. Si riempie un altro calice di vino, si pronuncia su di esso la benedizione a cui ne seguono altre sei, al termine vige l'usanza per lo sposo di rompere un bicchiere. Conclusa la cerimonia si lasciano soli gli sposi in una sala adiacente per simboleggiare l'unione coniugale. In questo modo, il rito nuziale, riunisce i tre elementi importanti del matrimonio:

Una donna viene sposata in tre modi...con il denaro, con il documento e con il coito 13

Vi sono anche altri elementi che concorrono a fare della casa ebraica un luogo religioso. La *mezuzah*, un piccolo contenitore, che posto sulla porta della casa contiene due brani della Torah scritti a mano:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano con un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6 4-9)

Le (parole della Torah) scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte delle tue città (Dt 11,13-21)

e che l'ebreo tocca ogni volta che entra od esce dalla casa per ricordare che i precetti vanno vissuti sia quando si è nella casa sia quando si è fuori casa. Inoltre nei vari momenti di preghiera sia in casa che in sinagoga, gli uomini portano un

_

¹³ Oiddushin 1,1

copricapo (*kippah*); l'usanza, pur non avendo un fondamento biblico, si rifà a diverse interpretazioni: ad esempio che nell'antichità solo gli uomini liberi potevano portare il cappello, traduce l'idea che gli ebrei, in quanto figli di Dio, sono liberi. Oppure, che il copricapo ricorda all'uomo il suo essere finito; o ancora segno della mano di Dio sull'uomo.

Principalmente nelle celebrazioni sinagogali, ma a volte anche in casa nei momenti di preghiera, gli uomini indossano il *tallit*, un mantello, munito ai quattro angoli di frange intrecciate, *tzitzith*. Il pio ebreo indossa quotidianamente un piccolo *tallit* sotto la camicia.

Da ricordare infine i *tefillin*, cinghie delle preghiere, di cuoio che portano appesi piccoli contenitori con dei brani biblici e che l'uomo porta, durante la preghiera, sia in casa propria sia quando è in sinagoga.

Tutto quello che abbiamo fin qui esposto ci permette di cogliere un aspetto molto importante nella storia ebraica e cioè che

Questa costante insistenza sul valore della famiglia come unità sociale per la propagazione delle virtù domestiche e religiose...ebbero il risultato di fare della casa ebraica il fattore più vitale nella sopravvivenza del giudaismo e nella preservazione del mondo ebraico di vita, molto più che la sinagoga e la scuola. ¹⁴

1.2 IL CULTO DOMESTICO DELLE PRIME COMUNITA' CRISTIANE

¹⁴ Rabinowitz L.I., Enciclopedia Judaica, Jerusalem 1971, vol. 6, p.1170

Gesù nella sua vita di Nazareth ha condiviso, con i suoi contemporanei, non solo gli aspetti teologici della sua religione, ma anche gli aspetti cultuali. Luca pone all'inizio della vita pubblica, un Gesù che entra nella Sinagoga del suo paese in giorno di Sabato per partecipare alla liturgia principale, egli stesso ne è un protagonista alzandosi per leggere e commentare un brano dei Profeti. Molti sono anche i riferimenti di Gesù che frequenta il Tempio. Possiamo anche ritenere che tutti i momenti visti nel capitolo precedente sul culto domestico, fossero momenti vissuti anche nella famiglia di Nazaret. Quindi l'atteggiamento di Gesù nei confronti del culto ebraico non è stato un atteggiamento di contrasto, Gesù segue, approva le forme del culto ebraico, ne rispetta i luoghi e ne osserva i tempi, ma la sua approvazione è doppiamente condizionata. Egli ponendosi sulla stessa linea dei Profeti, esprime l'esigenza di una conversione/purificazione dello stesso condannando un culto quasi totalmente esteriore, inoltre si fa strada la consapevolezza che egli è venuto "non ad abolire, ma a compiere" (Mt5,17).

Per quanto riguarda la prima comunità cristiana e la sua vita cultuale bisogna considerare come data importante il 70 d.C. anno in cui i Romani distrussero il Tempio di Gerusalemme. Prima di questa data il culto cristiano, pur acquisendo una coscienza sempre più profonda della novità portata da Cristo, continua a muoversi soprattutto in ambiente ebraico. Dopo il 70 d.C. la vita cultuale , pur conservando spesso tracce della sua provenienza, verrà ripensata in funzione del nuovo contenuto.

1.2.1 La prima comunità nel capitolo 2 degli Atti degli Apostoli

Atti 2,42 ci presenta il primo nucleo di fedeli raccolti a Pentecoste e ne presenta prima di tutto il quadro cultuale:

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.

A questo versetto fa da riscontro 2,46-47

Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

Luca ci presenta la vita cultuale della prima comunità considerandola da due punti di vista differenti: il versetto 2,42 ci pone davanti il primo gruppo di cristiani visti dal loro interno attraverso la descrizione di quattro momenti cultuali: l'insegnamento degli apostoli, l'unione fraterna, la frazione del pane e la recita di preghiere. Tutti questi momenti trovano la loro realizzazione in una continuità con la tradizione giudaica.

I versetti 2,46-47 ci presentano invece la prima comunità in relazione con il mondo circostante e allora ci dicono che da una parte questi primi fedeli continuano nella frequenza del Tempio e molto probabilmente anche della Sinagoga, ma che poi gli stessi si raccoglievano anche nelle case per la frazione del pane, luogo questo ben distante dalla sacralità del Tempio. Il fatto che "la frazione del pane" fosse un rito domestico, nella prima comunità, dipendeva certamente dall'essere un rito in cui erano ammessi solamente gli appartenenti alla nuova comunità; ma era conseguenza anche del fatto che l'ambiente familiare stava all'origine stessa del rito, il quale aveva lo scopo di riprendere e continuare ad essere la cena che, prima di essere arrestato, Cristo fece appunto in una casa: la cena della Pasqua ebraica.

Ben presto però, quando il cristianesimo inizia ad uscire dai confini della Palestina, e soprattutto dopo il 70 d.c. con la distruzione del tempio, la casa diventa

sempre più luogo di incontro per i cristiani e luogo dove celebrare il culto. Interessanti a questo riguardo le testimonianze di Rm 16,3-5

Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù.....salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa.

Stessa notizia la troviamo in 1Cor 16,19

Le comunità dell'Asia vi salutano. Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa.

Paolo negli anni 54-57 scrive una lettera alla giovane comunità di Corinto cercando di rispondere ad un problema che gli avevano sottoposto a riguardo della celebrazione domestica della "cena del Signore" che, avvenendo al termine di un pasto comune, rischiava di creare delle divisioni tra i ricchi e i poveri di quella stessa comunità.

Possiamo quindi ritenere che per i primi secoli, la casa resta punto centrale del ritrovarsi delle comunità cristiane e luogo della celebrazione del culto. Anche se dobbiamo ammettere che ciò che abbiamo visto fino ad ora non si può ritenere in senso stretto un culto familiare inteso come celebrazione di un rito tra papà, mamma e figli ma semplicemente del culto che "la famiglia dei figli di Dio riuniti in Cristo" celebravano nelle case. Infatti sono poche le testimonianze di una liturgia familiare in senso stretto, probabilmente anche perché non se ne sentiva l'esigenza in quanto la famiglia viveva in casa la liturgia della "famiglia dei figli di Dio riuniti in Cristo".

Nei secoli seguenti, quando la liturgia della Chiesa si istituzionalizza e viene principalmente celebrata in edifici di culto capaci di contenere un maggiore numero di cristiani, la casa perde progressivamente il suo essere luogo naturale della celebrazione cultuale ed è significativo che il termine che indica il ritrovarsi fra le persone, il riunirsi in comunità, e cioè *Ekklesia*, diventi sinonimo di edificio sacro. Da quel momento coloro che si ritrovano nella famiglia non sono più *Ekklesia*.

Alcune forme religiose continuano però a mantenere un carattere familiare: la preghiera dei pasti; la preghiera del mattino e della sera; incontri di preghiera centrati sulla Parola di Dio ma, soprattutto in Occidente, va sempre più creandosi una separazione tra liturgia ufficiale della Chiesa e quella familiare fino a relegare la seconda a forma di preghiera privata.

Le cause di questo lento ma progressivo declino della casa come luogo in cui celebrare la liturgia, oltre a quello già accennato del bisogno di luoghi più ampi dovuto al grande numero dei cristiani che aderivano alla fede, sono legate anche al controllo che, a causa del diffondersi di eresie, gli episcopi vogliono esercitare su questo momento così importante per la vita di fede. Una liturgia domestica e privata risulta difficile da controllare con il conseguente rischio di uno sconfinamento in atti cultuali non ortodossi. Non va dimenticato inoltre l'aspra conflittualità che, a partire dalla Riforma, contrappone cattolici e protestanti a riguardo del dibattito circa il sacerdozio comune o ministeriale. I protestanti ritornando a prediligere una liturgia familiare in cui il capo famiglia ricopriva, in senso lato, il ruolo del "sacerdote", accentuavano in realtà il valore del sacerdozio comune nei confronti del sacerdozio ministeriale. La paura, in ambito cattolico, che il sacerdozio comune, eclissasse quello ministeriale, portò ad una scelta della chiesa come ambito cultuale proprio, a scapito della famiglia e della casa. Nonostante ciò la famiglia continua a conservare un suo spazio cultuale attraverso la preghiera e le riunioni per la lettura della Parola di Dio.

1.3 LA CELEBRAZIONE DOMESTICA DEL MATRIMONIO

Così come la liturgia, anche la celebrazione del matrimonio vede progressivamente spostare il luogo naturale del suo compiersi dalla casa, alla chiesa.

Nei primi secoli il matrimonio tra i cristiani veniva celebrato secondo le tradizioni del luogo in cui si viveva. Le prime comunità secondo la tradizione ebraica, poi, man mano che il cristianesimo si diffonde, seconde le tradizioni dei Greci e dei Romani. Quindi in questi primi secoli il matrimonio era essenzialmente una questione di famiglia.

Così ad esempio, secondo la tradizione romana, il matrimonio prevedeva due momenti distinti e separati tra loro cronologicamente: gli "sponsali" e le "nozze" che avevano come luogo della celebrazione la casa. Durante gli "sponsali" si portavano a termine le trattative tra colui che chiedeva la sposa e il padre di lei. Si definiva la dote che la sposa doveva portare con sé e si fissava la data per le nozze. Con il passare del tempo gli sponsali si arricchiscono di gesti che ne sottolineano ulteriormente il loro valore giuridico: lo stringersi delle mani destre da parte degli sposi, e successivamente l'invio da parte dello sposo, alla ragazza, di un anello da portare al dito quale pegno della propria volontà di celebrare le nozze e di iniziare quindi la vita matrimoniale con lui. Le nozze, cioè il giorno in cui la sposa va ad abitare a casa del marito, vedono come elementi importanti: il sacrificio di una vittima alle divinità che vegliano sui matrimoni, sacrificio che poteva essere celebrato sia in casa della sposa sia al tempio. A questo momento religioso segue il banchetto di nozze che di solito si faceva a casa della sposa a cui poteva partecipare anche il marito, oppure questo restava a casa da attendere l'arrivo della

donna. Venuta la sera la ragazza veniva accompagnata in corteo a casa dello sposo, un corteo illuminato con fiaccole, rallegrato da musiche e canti e da doni di noci distribuite ai passanti e ai bambini. Arrivata alla casa dello sposo, egli, era ad attenderla e sollevatala tra le braccia le faceva varcare la soglia della casa senza toccarla. Quindi la coniugata veniva accompagnata dentro la stanza nuziale da una matrona o dalla stessa madre. Infine tutti si ritiravano. Il giorno seguente si proseguivano i festeggiamenti con un secondo banchetto.

Dobbiamo quindi pensare che questo tipo di matrimonio, nei primi secoli, era anche la modalità con cui si sposavano i cristiani, purificando naturalmente il rito dai sacrifici agli dei. Nella Epistola a Diogneto, scritta attorno al 150 d.C., infatti ci viene ricordato che i cristiani " convivono nel coniugo (matrimonio) come gli altri e procreano figli .." In questa epoca i gesti che caratterizzavano sia gli "sponsali", sia le "nozze" venivano compiuti dai due sposi davanti al capo famiglia, così sotto la sua autorità e la sua responsabilità nasceva il legame matrimoniale tra i due giovani. La presenza del clero era ben vista anche se questo non aveva nessun valore giuridico e anche quando si inizia a dar vita ad una liturgia matrimoniale questa resta una cornice esterna in quanto il matrimonio vero e proprio veniva sempre contratto civilmente in seno alla famiglia. Bisogna sottolineare che, in ogni caso, la chiesa, fin dal suo principio, ha circondato di cure pastorali i matrimoni dei cristiani con l'intento di salvaguardarli dagli influssi pagani e dai sacrifici idolatrici. Se un influsso esisteva da parte dell' episcopo sui matrimoni, questo era legato soprattutto al fatto che tra i cristiani non si celebrassero matrimoni misti in quanto questi potevano turbare l'armonia della comunità.

Con il passare degli anni intervengono alcune modifiche nella celebrazione del matrimonio, così troviamo che le nozze si arricchiscono di ulteriori gesti: "le tavole nuziali", un documento scritto, che riguardava la dote, stipulato al momento degli sponsali ma sottoscritto e consegnato allo sposo il giorno delle nozze. Altre usanze, come ricoprire il capo della sposa con un velo e ghirlande di fiori, furono accolte dai cristiani senza problema.

In Oriente, il giorno delle nozze, è contrassegnato da un gesto particolare: "La consegna della sposa". Il giorno delle nozze, prima che la sposa lasciasse la sua abitazione, il padre di lei consegnava la figlia alla sposo mettendo la mano destra di lei nella mano destra di lui. Il significato del gesto era quello di proclamare il passaggio della donna dall'autorità del padre all'autorità del marito. Questo gesto non va confuso con lo scambio delle mani destre da parte degli sposi nel rito Occidentale in quanto vi è diversità sia nel significato sia nel momento in cui esso avviene: la consegna della sposa avviene il giorno delle nozze ed un ruolo importante lo svolge il padre della donna, lo scambio delle destre avviene al momento degli sponsali ed è un gesto in cui sono coinvolti esclusivamente solo gli sposi. Inoltre sempre in Oriente gli sposi ricevevano sul loro capo una corona. Il gesto aveva un particolare valore spirituale:

Per questo vengono poste sul capo le corone, simbolo di vittoria, in quanto non vinti prima, accedono al talamo non sconfitti dalla libidine. Che se soggiogato da essa, uno si è dato alle meritrici, come potrà portare in capo la corona dopo essere stato vinto? ¹⁵

Spesso in Occidente nel giorno delle nozze vi era la presenza del vescovo tra i testimoni che sottoscrivevano le "tavole matrimoniali", ed anche per impartire una benedizione sugli sposi, ma questo non aveva un valore rituale, anzi sovente il

¹⁵ Giovanni Crisostomo, *Omelia IX*

vescovo, nel suo ruolo di responsabile della comunità, ricopriva il ruolo del padre nel caso in cui la sposa era orfana.

A partire dalla fine del quarto secolo, in modo particolare nelle chiese Orientali, assistiamo ad un lento ma progressivo ritualizzarsi del matrimonio, con l'acquisizione di un ruolo sempre più rilevante da parte del presbitero che pian piano viene a sostituire la figura e la funzione del padre di famiglia Dapprima, considerando il suo valore spirituale, si lascia volentieri la "coronazione" al prete, successivamente anche la "consegna della sposa" è un gesto che vede coinvolto non più il padre della sposa ma il sacerdote. E se all'inizio questo avviene solo per i matrimoni importanti, lentamente diventa prassi.

In Occidente il ruolo del prete fu sempre, almeno per i primi dieci secoli, solo quello di impartire la benedizione ai nuovi coniugi. Tradizione questa che risale ai primordi in quanto era normale che i cristiani sostituissero i culti idolatrici con riti o preghiere legate alla loro fede.

Con il passare dei secoli quindi il matrimonio passa sempre più da celebrazione familiare a celebrazione pubblica sicché con l'andar del tempo esso fu vissuto sempre meno nella cerchia familiare. Inoltre il posto che doveva tenere il sacerdote nei matrimoni aveva acquistato una grandissima importanza e questi lentamente aveva soppiantato il ruolo del padre di famiglia, tant'è che attorno al XII ed il XIII secolo la consegna della sposa come atto giuridico da parte del padre della coniugata andò scomparendo, non solo, ma si assistette al ricongiungimento dei due momenti del matrimonio, cioè gli sponsali e le nozze vennero celebrati nello stesso giorno. In questo contesto i gesti "sponsali" non vennero più attuati in famiglia, ma davanti all'edificio-chiesa in presenza del sacerdote locale. Seguiva subito il rito delle nozze. I motivi di tale svolta furono diversi: quel tempo tra gli sponsali e le nozze era diventato un periodo che generava molti problemi, non

ultimo quello della castità, così l'eliminazione toglieva preoccupazioni al clero e dava al sacerdote la possibilità di un controllo su tutto il matrimonio.

SECONDA PARTE LA RISCOPERTA DI UNA TEOLOGIA E DI UNA SPIRITUALITA' DELLA FAMIGLIA, DOPO IL VATICANO II

2.1 TEOLOGIA DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

Da diversi anni ormai, grazie alle intuizioni del Concilio Vat. II e alla seguente riflessione teologica, va sempre più facendosi strada nella Chiesa la necessità di un ripensamento circa la teologia del matrimonio e di conseguenza di un ripensamento della spiritualità familiare affinché sia espressione sempre più specifica di una via alla santità quale è la vita matrimoniale.

E' fuor dubbio che quando parliamo di spiritualità, in ambito cristiano, parliamo di una vita vissuta secondo lo Spirito di Cristo morto e risorto e che tale definizione è valida per ogni battezzato. Ma non dobbiamo dimenticare che questa vita nello Spirito è , nella logica dell'incarnazione, una vita concreta, storica, inserita sempre in un contesto di relazioni e di significati e che come tale si differenzia a seconda della sua storicità e della sua vocazione.

Che il matrimonio e la famiglia occupino un posto considerevole nella riflessione attuale della Chiesa lo si può notare anche dagli innumerevoli interventi del magistero e del Pontefice che non ha certamente fatto mancare il suo contributo in questo campo.

2.1.1 E' la relazione uomo - donna che diventa sacramento

L'attuale riflessione teologica sul sacramento del matrimonio vede un cambiamento metodologico importante: non più l'utilizzo, come nel passato, di un metodo deduttivo , cioè porre una riflessione teorica sul sacramento del matrimonio da sovrapporre poi alla realtà concreta della coppia, ma attraverso un metodo induttivo partire dal basso, dalla realtà umana della coppia, dall'essere

uomo e donna, dalla loro esperienza di una corporeità vissuta nella donazione, per definire che cosa significhi unirsi in matrimonio nel Signore.

La grazia del sacramento s'impossessa della persona nella sua relazione di fronte all'altra, agisce quindi in un modo nella donna e in un altro nell'uomo, la donna nel suo orientamento femminile verso l'uomo, l'uomo nel suo orientamento maschile verso la donna. E' la relazione interpersonale, specifica, di questi due esseri che diventa sacramento nel senso stretto della parola. ¹⁶

Non più quindi un matrimonio sacramento che viene posto in parallelo all'unione umana della coppia, ma è la relazione umana stessa dei due battezzati con tutto il suo spessore di umanità; col loro essere uomo e donna dentro una corporeità sessuata; con il loro amore fatto di donazione reciproca e di accoglimento del dono dell'altro a farsi sacramento.

La singolarità di questo sacramento sta in questo : gli altri sacramenti si presentano eventi di salvezza che si inseriscono nella storia umana, il matrimonio è un evento della storia umana che, per i battezzati, si costituisce come evento di salvezza.¹⁷

Inoltre l'unione coniugale essendo sacramento è prima di tutto un atto di Cristo. Per questo il primo ministro del sacramento è Cristo stesso che dona un uomo ad una donna ed una donna ad un uomo affidandoli uno all'altro perché con la loro vita partecipino al mistero di salvezza e attraverso il loro amore manifestino questo mistero a tutta la comunità umana.

¹⁶ Schillebeeckx E., *Il matrimonio è un sacramento*, Milano 1963, pp. 23-24

¹⁷ Cristo sposo della chiesa sposa, a cura di Bonetti R., Città Nuova, Roma 1997, p.57

Ma il matrimonio in quanto sacramento è anche atto della Chiesa. Attraverso di esso la Chiesa attua se stessa in quanto mistero sponsale di Cristo, cioè realizza il suo essere Sposa di Cristo. Gli sposi, attraverso il battesimo che hanno ricevuto, con il loro matrimonio, rivivono l'atto più specifico del mistero della Chiesa: essere segno dell'Alleanza di Dio con l'umanità e partecipandovi ne divengono un segno vivente.

E infine i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale".(L.G. 11)

Se si accetta quindi che il matrimonio/sacramento sia un atto di Cristo e della Chiesa occorre leggere il consenso degli sposi non semplicemente come un atto a due, ma come un "si" detto all'interno del "si" di Cristo alla Chiesa. I coniugi partecipano a questo "si" e ne divengono un segno. E allorché il sacramento del matrimonio è partecipazione alla sponsalità di Cristo per la Chiesa, il vissuto della coppia deve strutturarsi sulla modalità di come Cristo ama la sua Chiesa.

Questa lettura del sacramento del matrimonio in chiave antropologica permette di individuare i contenuti della sponsalità sacramentale nell'esperienza umana dell'essere relazione tra maschile e femminile

La comunità coniugale affonda le sue radici nella naturale complementarità che esiste tra l'uomo e la donna ¹⁸

¹⁸ Giovanni Paolo II, Familiaris Consortio 19

Infatti il matrimonio prima di essere un sacramento realizza la naturale finalità dell'essere uomo e donna. Il sacramento, attraverso il dono dello Spirito, compie e porta a pienezza questa relazione introducendola nel grande mistero di cui parla Paolo in Efesini 5,32 : il mistero nuziale di Cristo e della Chiesa.

Inoltre l'amore umano, vissuto da un uomo per una donna e da una donna verso un uomo, trova la sua radice in Dio stesso, anche se non sempre se ne ha la consapevolezza, anzi spesso si ritiene proprio che l'innamoramento non abbia niente a che fare con Dio. Ma quando l'amore è vero è sempre espressione dell'Amore assoluto di Dio. Il Cantico dei Cantici, che descrive l'esigenza di un amore umano autentico e di una profonda esigenza di conoscenza reciproca tra una giovinetta e un giovane, non cita mai il nome di Dio, molto probabilmente perché egli è già presente nella relazione amato/amata. Quindi ogni relazione d'amore umano è già inabitato da Dio, il sacramento, attraverso il dono dello Spirito, porta a pienezza questa inabitazione. Questo ci porta a considerare l'amore sponsale sacramentale non come qualcosa che si pone accanto o sopra a quello umano, ma due realtà che vivono in un'unità inscindibile: più una coppia cammina e matura nell'amore vicendevole e più cresce la grazia del sacramento del matrimonio; viceversa più cresce nella grazia del sacramento del matrimonio e più progredisce nell'amore reciproco.

Tutto questo apre gli orizzonti ad un recupero positivo sia della corporeità, sia della sessualità realtà che nella riflessione teologica passata erano segnate principalmente: la prima da una visione contrattualistica giuridica, tant'è che il matrimonio era recepito prevalentemente attorno all'idea che l'oggetto del matrimonio era rappresentato dal reciproco "diritto sul corpo"; la seconda da una buona percentuale di diffidenza e negatività. Giovanni Paolo II nella sua esortazione apostolica Familiaris Cconsortio al numero 11 ci ricorda che:

In quanto spirito incarnato, cioè anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, l'uomo è chiamato all'amore in questa sua totalità unificata. L'amore abbraccia anche il corpo umano e il corpo è reso partecipe dell'amore spirituale

Il corpo esprime quindi la vocazione dell'uomo e della donna alla sponsalità e ,nel sacramento, esso rende capaci gli sposi di aderire alla sponsalità di Cristo verso la Chiesa.

2.2 UN FONDAMENTO TEOLOGICO ALLA SPIRITUALITA' FAMILIARE

La vita di Gesù di Nazareth , il suo comportamento, il suo messaggio, la sua persona non potevano non far sorgere interrogativi circa la sua identità. Per questo, i "titoli cristologici" che nel N.T vengono riferiti a Gesù, sono un tentativo di interpretare e di tradurre la complessità della sua figura. Alcuni di questi titoli hanno avuto più successo: Gesù profeta, Gesù Signore, Gesù Sommo Sacerdote, Gesù re; altri invece attendono ancora una giusta riflessione tra cui il titolo con cui si chiude il N.T. e che troviamo nell'Apocalisse: "Lo Spirito e la sposa dicono - Vieni - "(Ap 22,17) cioè quello di Gesù sposo. E' infatti attraverso una riflessione centrata attorno a questa figura di "Gesù sposo della Chiesa sposa" (E' anche il titolo della prima settimana di studi sulla spiritualità coniugale e familiare promossa dall'Ufficio di pastorale per la famiglia della Conferenza Episcopale Italiana nel 1997) che può trovare fondamento, e una sua specificità, la spiritualità familiare.

Dicevamo che attraverso il "titolo cristologico" si vuole rivelare un aspetto particolare della complessa figura di Gesù. Quali orizzonti ci apre allora questo punto di vista sul Cristo questa angolatura del Gesù sposo rispetto alla sua identità.

2.2.1 Il fondamento teologico della relazione coniugale nei profeti

Per comprendere appieno un titolo cristologico è importante collocarlo nel suo contesto Antico testamentario in quanto è lì che trova il suo substrato ma soprattutto perché questo ci permette di cogliere la novità riferita a Gesù. E' il profeta Osea (Os. 1,2-3) che per primo applica il titolo di sposo a Dio, e quando nella Bibbia incontriamo un nuovo titolo attribuito a Dio siamo di fronte ad un passaggio chiave della storia della salvezza. Precedentemente ad Osea, la simbolica utilizzata per esprimere l'alleanza tra JHWH e il suo popolo si rifaceva ai patti politico militari dei re. Il sovrano più potente prendeva sotto la sua protezione il più debole e ne assicurava la protezione a condizione però che questo seguisse determinate regole. Questa è la simbolica usata per esprimere il patto/alleanza del Sinai in cui, come un sovrano potente JHWH aveva preso sotto la sua protezione il popolo ebraico, a condizione che il popolo osservasse le sue leggi (dieci comandamenti). Ciò che i profeti criticavano e rimproveravano di una simile simbolica era che non riusciva a motivare il perché Dio stabilisse questo patto/alleanza. Infatti un re potente stipulava questi contratti di vassallaggio allo scopo di aumentare la sua influenza sui territori circostanti, ma questo non poteva valere certo per il Signore creatore e padrone di tutta la terra. Per questo i profeti preferiscono sviluppare una simbolica legata al patto d'amore e d'amore gratuito, questo pur essendo un contratto non era basato su rapporti di forza e di potere, ma d'amore e di donazione reciproca. L'amore di Dio per Israele è la vera ragione per cui JHWH stabilisce la sua alleanza.

Dopo Osea altri profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele, si rifaranno alla simbologia del patto nuziale per descrivere la relazione tra Dio e il suo popolo e le caratteristiche con cui si esprime questo patto sono principalmente queste: la prima riguarda l'iniziativa, questa è tutta a carico di Dio, è Lui che ama per primo, è Lui che prende la decisione, Dio non aspetta di essere amato, esce per primo in cerca di qualcuno da amare; l'amore di Dio per il suo popolo è nato prima che questo esistesse, è l'amore stesso che crea il popolo. La seconda è che questo amore di Dio è un amore dialogico, richiede una risposta per esistere e per crescere, da questo nasce anche per Dio l'esperienza piena della sofferenza, del rifiuto, e del tradimento.

Tutta la storia del popolo ebraico può essere letta alla luce di questo dono d'amore da parte di Dio e spesso e sovente di una risposta di rifiuto o di tradimento da parte di Israele.

Nell'Antica Alleanza ,JHWH si presenta come lo sposo di Israele , popolo eletto: uno sposo tenero ed esigente, geloso e fedele. Tutti i tradimenti , le diserzioni e le idolatrie di Israele, descritte dai profeti in modo drammatico e suggestivo, non riescono a spegnere l'amore con cui il Dio/sposo - ama sino alla fine - ¹⁹

Non si deve però dimenticare che in questo passaggio importante sul modo di presentare il rapporto tra Dio e il suo popolo i profeti rivelano anche una nuova immagine di Dio.

_

¹⁹ Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie 19, 2 febbraio 1994,

2.2.2 Gesù sposo della Chiesa

Nel Nuovo Testamento questo tema del "Cristo sposo" è ben documentato soprattutto nel quarto Vangelo, non mancano però riferimenti anche nei sinottici, nelle lettere di Paolo e nell'Apocalisse e sta a testimoniare la presa di coscienza dei primi cristiani nel interpretare Gesù come colui che porta a compimento la speranza di salvezza della tradizione biblica. Gesù inaugura il tempo del compimento messianico, tempo di gioia e che trova un'adeguata espressione nell'immagine del banchetto nuziale.

Dobbiamo inoltre sottolineare che, pur essendo discreta la presenza di questa figura di Cristo sposo, non manca di una sua audacia visto che nell'antico testamento il titolo di sposo era riferito unicamente a Dio e non era previsto neppure per il Messia. A questo proposito, significativo è il racconto delle "nozze di Cana", riportato dall'evangelista Giovanni all'inizio della vita pubblica di Gesù, quasi a voler indicare la chiave di lettura attraverso cui interpretare tutto il resto del Vangelo

Quello non fu solo il primo dei miracoli di Gesù, ma fu il segno archetipo, il prototipo dei segni, la chiave interpretativa che permette di interpretare i vari segni operati da Gesù. A Cana di Galilea incomincia una nuova relazione fra Gesù e la comunità, qui si instaura il matrimonio fra Gesù e i discepoli e i suoi servi. ²⁰

E' curioso che nel racconto non si nomini la sposa, fatto abbastanza insolito in una festa di nozze dove generalmente questa è al centro dell'attenzione di tutti i presenti. I veri protagonisti del matrimonio di Cana non sono gli sposi, ma Gesù (lo sposo) in relazione a Maria e ai discepoli (la Chiesa sposa) i quali, insieme, danno l'avvio alle nozze messianiche e al compimento dell'alleanza iniziata nel A.T. dalle nozze tra JHWH e Israele.

Nel libro dell'Apocalisse, questa simbologia sponsale, presente come filo conduttore in tutto il libro, appare in modo preponderante nella parte finale dedicata alla presentazione della Gerusalemme celeste. Nelle ultime righe del cap. 22 l'autore inoltre vuol ricordare che nell'esperienza della comunità cristiana, riunita per la celebrazione liturgica, si realizza il dialogo tra Cristo e la sua sposa.

Lo Spirito e la sposa dicono - vieni - . E chi ascolta ripeta: - vieni -Colui che attesta queste cose dice: - Sì verrò presto - (22,17. 20) .

La conferma e il compimento della comunione sponsale tra Dio e il suo popolo si hanno in Cristo, nella Nuova Alleanza. Cristo ci assicura che lo sposo è con noi. E' con noi tutti, è con la Chiesa. La Chiesa diventa sposa: sposa di Cristo.²¹

Questi nuovi approfondimenti biblici e teologici aiutano a leggere il sacramento e la spiritualità matrimoniale dentro il piano della storia della salvezza, una storia comprensibile in larga misura attraverso appunto la simbolica sponsale, per questo la spiritualità coniugale si presenta come l'attuazione, nella vita concreta degli sposi, di una sponsalità che caratterizza tutta la storia dell'Alleanza, dal suo inizio al suo termine e si estende a tutta la vita di Cristo e alla missione della Chiesa.

²¹ Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie, 19

²⁰ Zani L., Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni, Quad. Centro B. Clesio, Ed Diocesane, Trento 1992, p.40

Non esiste il grande mistero che è la Chiesa e l'umanità in Cristo, senza il grande mistero espresso nell'essere una sola carne /cfr Gn 2,2,24; Ef 5,31-32), cioè nella realtà del matrimonio e della famiglia. La famiglia stessa è il grande mistero di Dio.²²

2.3 LA SPIRITUALITA' CONIUGALE

Fino a poche decine di anni fa, quando si parlava di spiritualità coniugale, si faceva riferimento ad una vita secondo lo Spirito pensata da religiosi per religiosi e trasfusa poi anche sugli altri stati di vita, con la conseguente fatica, e frustrazione, da parte dei coniugi a vivere una spiritualità difficile, se non impossibile, da realizzare nel loro stato coniugale. Anzi molte volte, proprio a causa di questa spiritualità, il matrimonio era visto come un ostacolo alla santità perché distraeva il cristiano, con i problemi del mondo, impedendogli di essere totalmente perso nel Signore.

Ma se per spiritualità si intende una vita, la propria vita vissuta alla luce dello Spirito di Gesù Cristo morto e risorto è chiaro che qualsiasi forma di vita, purché vissuta nello Spirito del mistero Pasquale è, pur con la sua specificità, una vita spirituale.

2.3.1 Tornò a Nazaret e restò loro sottomesso

La spiritualità familiare affonda profondamente le sue radici nel mistero dell'incarnazione, nel mistero cioè di un Dio che si fa uomo per condividere con l'uomo la sua storia, la sua vita. Questo rivelarsi di Dio lungo lo scorrere del tempo

²² Giovanni Paolo II. Lettera alle famiglie. 19

si realizza concretamente entro i confini geografici di una piccola nazione posta agli estremi confini del grande impero romano: la Palestina. Ma trova lo spazio vitale per svilupparsi, crescere e manifestarsi tra le pareti di una semplice famiglia, simile a tante altre, di un piccolo villaggio insignificante della regione situata più a nord del paese: Nazaret di Galilea

Il perché Dio abbia deciso di manifestarsi, attraverso Gesù Cristo, in questo modo resta a noi sconosciuto. Pur avendo molte possibilità a sua disposizione ha scelto la via del farsi uomo, delle cose semplici, normali e quotidiane, per rivelare un ulteriore lineamento del suo volto.

Ciò che ci interessa, ciò che è fondamentale, è che Gesù fu come tutti gli altri. Il Vangelo ne è garante....Questa scelta fu assolutamente libera e personale, e denota un amore di preferenza per lo stato di vita scelto, ed anche la volontà di insegnarci qualcosa attraverso la scelta stessa.²³

Vogliamo quindi iniziare questa ricerca sulla spiritualità familiare lasciandoci guidare dalla famiglia di Nazaret. Lo faremo disponendoci di fronte ad alcuni episodi, tratti dai vangeli, e più precisamente dai racconti dell'infanzia di Luca visto che sono gli unici brani, oltre a quelli di Matteo, che ci presentano la vita di Gesù a Nazaret, nella sua famiglia con Maria e Giuseppe, prima della sua scelta di diventare profeta sulle strade della Galilea e della Giudea fino a Gerusalemme.

2.3.1.1 I ricordi della prima comunità

Si è molto discusso a livello di studiosi sul valore di questi racconti, visto che solo Luca e Matteo li riportano ma soprattutto in quanto costituiscono un blocco a

²³ Voillaume R., *Come loro*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987

sé rispetto al resto del Vangelo. Anzi possiamo dire che i racconti dell'infanzia, del terzo evangelista, rappresentano un piccolo riassunto di tutto il suo libro. Per questo è necessario entrare in queste narrazioni con la chiara consapevolezza della finalità con cui sono stati scritti.

A questo riguardo è importante considerare che i Vangeli vengono realizzati utilizzando il genere letterario storico-kerygmatico²⁴. Storico perché raccontano chiaramente una storia, quella di Gesù di Nazaret; kerygmatico perché la finalità con cui vengono redatti è principalmente quella di far sì che coloro che leggono la vita di Gesù arrivino a professare che Egli è il Cristo. I Vangeli non sono quindi racconti biografici neutrali, ma testi in cui i tratti storici, che in certi casi è possibile identificare, sono fatti lievitare e immersi nella riflessione teologica, apologetica, pastorale della prima comunità. Ciò è spiegato molto bene da Giovanni al termine del suo Vangelo:

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo abbiate la vita nel suo nome. (Gv 20,30-31)

Se questo vale per tutti i Vangeli ancora più per i racconti dell'infanzia i quali, molto probabilmente, sono frutto della prima comunità di Gerusalemme che alla luce dell'avvenimento centrale della vita di Gesù: la sua morte e risurrezione, medita e contempla in una luce nuova gli episodi della vita del suo maestro e si spinge con questa riflessione e contemplazione fino agli inizi della sua vita.

Inoltre, i racconti sono realizzati attraverso un ampio utilizzo di materiale veterotestamentario riproposto secondo la tecnica del *midrash*, ²⁵ e presentati

²⁴ Lambiasi F., Gesù di Nazaret una verifica storica, Marietti Genova 1989, pp. 31-33

²⁵ Il termine deriva dalla radice *darash* e indica una ricerca. Viene utilizzato per indicare il tradizionale metodo di esegesi biblica rabbinica ma anche le opere che ne contengono l'applicazione. "Il midrash non è un genere

artisticamente attraverso una galleria di quadri disposti simmetricamente in modo che chi avvicina i testi possa avere immediatamente uno sguardo d'insieme per cogliere subito le loro somiglianze e le differenze.

Concentreremo la nostra attenzione in modo particolare su i primi due quadri presentati: le annunciazioni, e l'ultimo: il ritrovamento di Gesù nel Tempio. Gli avvenimenti hanno il loro inizio nel Tempio e terminano con un episodio che ritrae Gesù adolescente sempre nel Tempio

2.3.1.2 Un Dio che condivide i profumi della vita quotidiana dell'uomo

Se mettiamo in parallelo le due annunciazioni, a Zaccaria e a Maria, notiamo che da una parte seguono lo stesso schema, dall'altra presentano delle notevoli differenze. Lo schema utilizzato è quello tipico dell'Antico Testamento usato per annunciare la nascita di personaggi significativi per la storia d'Israele. All'origine abbiamo quindi un'esperienza di Zaccaria nel Tempio e di Maria a Nazaret che viene poi organizzata e presentata secondo uno schema classico. Questo ha già una sua importanza in quanto significa che quei bambini, di cui si annuncia il concepimento, si inseriscono nel solco dei grandi personaggi della storia della salvezza.

Risulta però particolarmente utile considerare le differenze che i due racconti presentano in quanto mettono in risalto come il racconto di Giovanni il Battista serva all'autore per far risaltare ulteriormente il ruolo e la figura di Gesù.

Osserviamo i luoghi e i tempi di queste annunciazioni. Per Zaccaria questa avviene mentre egli si trova nel Tempio di Gerusalemme.

Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel Tempio per fare l'offerta dell'incenso....Allora gli parve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso (Lc 1, 8-11)

Siamo al tramonto di una giornata qualsiasi, ma non per Zaccaria, per lui quella sera rappresenta il momento tanto atteso di tutta una vita: presiedere il culto nel Tempio. Erano molti i sacerdoti presenti a Gerusalemme al tempo di Gesù, circa 18.000, per cui era possibile che toccasse in sorte una sola volta, nella vita di ognuno, di presiedere il culto. Una celebrazione che prevedeva l'ingresso del sacerdote nel santuario. Davanti al velo che divideva il Santo dei Santi, la parte più interna del Tempio dove veniva conservata l'arca dell'alleanza contenente le tavole della Legge e a cui poteva accedere una sola volta all'anno il Sommo Sacerdote, il celebrante bruciava l'incenso a simboleggiare Israele che si dissolveva davanti a Dio offrendosi a Lui. In quel luogo e nel momento dell'offerta dell'incenso Zaccaria riceve l'annuncio della nascita di Giovanni il Battista.

Riassumendo abbiamo quindi un movimento di questo tipo: Zaccaria si sposta per incontrare l'angelo e lo incontra nel momento più significativo per la sua vita di sacerdote e nel luogo più sacro d'Israele.

Per Maria il movimento è completamente opposto: è l'angelo che si sposta per andare da lei e la incontra in un momento di vita quotidiana e nell'ordinarietà della sua casa di Nazaret.

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret. (Lc 1,26)

²⁶ Laurentin R., I Vangeli dell'infanzia, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1986, pp.31-44

Con questa semplice sottolineatura, riguardo i luoghi e i tempi, Luca vuole presentarci un dato teologico importante: con quel bambino, di cui è stato annunciato il concepimento, inizia una nuova tappa della storia della salvezza. Attraverso quel bambino Dio manifesta la sua intenzione di essere contemporaneamente nel Tempio ma anche di ritornare a farsi vicino all'uomo là dove egli vive, di uscire da quello spazio in cui era stato rinchiuso per farsi di nuovo compagno di viaggio dell'uomo nella vita di tutti i giorni. Attraverso l'annuncio della nascita di Gesù Dio manifesta la sua intenzione di uscire da quel timore e mistero che lo avvolgeva, di uscire dai fumi e profumi di incenso che bruciavano in suo onore per condividere i fumi e i profumi della vita quotidiana degli uomini.

Troviamo in questi primi accenni, circa l'esistenza di Gesù, quello che sarà il nucleo centrale della predicazione che quel bambino, una volta divenuto adulto, porterà lungo le strade della Galilea: "Il Regno di Dio è vicino" (Mt4,17). Che cosa è questo Regno di Dio? E' il lieto annuncio che Dio, attraverso Gesù di Nazaret, si è fatto vicino agli uomini facendosi egli stesso uomo, potremmo dire si è curvato verso gli uomini, perché questo annuncio è prima di tutto per i piccoli, i semplici.

2.3.1.3 A Nazaret Gesù impara le cose del Padre suo

I racconti dell'infanzia di Luca iniziano con un episodio collocato nel Tempio e terminano con l'avvenimento di Gesù adolescente nel Tempio.

La narrazione inizia riproponendo ancora una volta la particolare osservanza di Giuseppe e Maria che, secondo la tradizione di Israele, ogni anno si recano a Gerusalemme per la festa di Pasqua (Lc2,41). Subito dopo l'evangelista precisa quanto avvenuto durante uno di questi pellegrinaggi annuali familiari sottolineando l'età di Gesù: dodici anni (Lc2,42).

Tale età è quella durante la quale il ragazzo ebreo completa la preparazione per il suo riconoscimento nella comunità come adulto, cioè come bar mitzwah, che, significa "figlio del precetto". E' una importante tappa religiosa che si celebra raggiunto il tredicesimo anno di età, e che consiste nel dimostrare la capacità di proclamare e interpretare la Scrittura secondo la tradizione assumendo personalmente la responsabilità dell'osservanza dei precetti. Da questo momento in poi il ragazzo ebreo, diventato bar mitzwah, può intervenire nel culto pubblico sinagogale ed è accolto come adulto a tutti gli effetti all'interno della comunità. Per prepararsi adeguatamente a questo evento, accanto alla tradizionale educazione religiosa familiare può affiancarsi anche quella dei maestri. All'epoca in cui visse Gesù esisteva una scuola presso il Tempio alla quale potevano appoggiarsi le famiglie distanti da Gerusalemme soprattutto in occasione delle feste di pellegrinaggio²⁷

La narrazione trova quindi il suo quadro di riferimento in questa tradizione riservata agli adolescenti del popolo ebraico. Conosciamo perfettamente come si sviluppi il racconto e la preoccupazione con cui Giuseppe e Maria abbiano vissuto lo smarrimento di Gesù. ²⁸ E' interessante notare, ad ogni modo, la conclusione di questo e ciò che Maria dice al Figlio dopo averlo ritrovato:

"Figlio perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati ti cercavamo". Ed Egli rispose "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2, 48-49)

A questo punto ci verrebbe naturale pensare che Gesù per occuparsi delle cose del Padre suo si fermi nel Tempio di Gerusalemme, tra i dottori e i maestri. Lì, nel luogo dove gli ebrei ritenevano che Jhwh avesse posto la sua dimora, dove scribi e

²⁷ Bartolini E. Atti Convegno Castelletto di Brenzone (Vr) in fase di pubblicazione

²⁸ Bisogna ricordare però che tutto il racconto va letto in quanto prefigurazione della passione

sapienti discutevano sulle cose di Dio, dove i sacerdoti offrivano sacrifici alla divinità sicuramente avrebbe potuto conoscere a fondo le cose del Padre suo.

Ci verrebbe naturale pensare questo perché abituati da sempre a convivere, nella nostra tradizione di cattolici, con l'esperienza di coloro che si apprestano ad accedere al ministero sacerdotale o di speciale consacrazione. Cosa si faceva quando in un bambino si intravedeva il possibile dono della vocazione presbiterale? Lo si toglieva dalla vita familiare, lo si introduceva in seminario dove, attraverso lo studio, la preghiera e la condivisione comunitaria sotto la guida di persone adulte e preparate, poteva conoscere meglio la volontà di Dio.

Il racconto di Luca prosegue invece dicendo:

Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso (Lc 2,51)

L'evangelista ci dice dunque che Gesù non si ferma a Gerusalemme nel Tempio, ma torna a Nazaret con la sua famiglia, torna tra la sua gente, torna alla quotidianità di una vita vissuta nella normalità come tante altre persone del suo villaggio.

Eppure è proprio in questa normalità, quasi scandalosa, che Egli conosce le cose del Padre suo. E' in una quotidianità semplice, e forse agli occhi di molti insignificante, che va scoprendo il volto di quel Dio che gli si rivelerà, nell'esperienza del battesimo al Giordano, come un Padre in una unità così sconvolgente che non potrà tenere questa manifestazione solo per sè.

E' interessante notare come Luca termini i racconti d'infanzia, al capitolo due, con Gesù che scende con i suoi genitori al paese e riprenda poi la narrazione, al capitolo tre, con lo stesso che ormai ha raggiunto l'età adulta. Come mai questo silenzio sugli anni di Nazaret? Perché la prima comunità non ha sentito l'esigenza di raccogliere informazioni sugli anni della sua vita in famiglia? Molto

probabilmente perché narrare la vita di Gesù nel suo periodo di Nazaret equivarrebbe a raccontare la vita di qualsiasi cittadino di quel villaggio. Con quel silenzio gli evangelisti ci autorizzano a pensare alla giovinezza di Gesù come anni vissuti condividendo quelle che erano le tradizioni e le consuetudini dei giovani del suo tempo. Ma è proprio in questo essere come loro che Egli matura e scopre la propria figliazione

Successivamente sono stati scritti dei racconti sulla sua fanciullezza e giovinezza, narrazioni costellati di avvenimenti straordinari, di miracoli in cui il bambino Gesù faceva resuscitare amici morti o allungava mobili che il padre aveva sbagliato a costruire, ma fin dalle origini la Chiesa non ha mai ritenuto questi racconti ispirati e quindi non sono mai entrati a far parte del canone biblico²⁹.

Mentre è possibile cogliere frammenti di ricordi della vita familiare di Gesù a Nazaret, e delle esperienze con suo padre e sua madre, negli insegnamenti che egli tiene, durante gli anni della vita pubblica, lungo le strade della Galilea e di tutta la Palestina.

Il Regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso ed impastato con tre misure di farina perché tutto si fermenti. (Mt13,33)

Quante volte, Gesù, avrà visto sua madre Maria, nella casa di Nazaret, compiere quel gesto semplice e quotidiano di prendere della farina e impastarla con del lievito per preparare il pane. Nulla ci vieta di pensare che, spesso, anche Lui abbia voluto aiutare sua madre nel lavoro. Ed allora Maria chissà in quante occasioni, per tenerlo buono e poter terminare il lavoro, lo avrà reso partecipe staccando un pezzo di pasta permettendogli di costruirsi la sua focaccia.

²⁹ Mraldi L. a cura di, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, Editori Associati, Milano 1989

A cosa è simile il Regno di Dio, a cosa lo rassomiglierò? E' simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami. (Lc 13,18-19)

Quante volte Gesù aiutato da suo padre Giuseppe avrà posto a dimora qualche seme spiando giorno dopo giorno il suo dischiudersi. Innaffiandoli con cura fino a quando, con grande meraviglia, poteva contemplare quei piccoli semi trasformati in pianticelle.

Gesti normali, azioni di ogni giorno, ma capaci di rivelare, agli occhi di un contemplativo quale era Gesù, i grandi misteri di Dio.

2.3.1.4 la spiritualità coniugale è contemplazione nella comunione

La spiritualità coniugale avendo la sua radice nel "si" che gli sposi si scambiano nella liturgia del matrimonio come risposta ad una missione a cui Dio li chiama, non può che essere una spiritualità al positivo e non solo una spiritualità basata sui divieti. Una vita secondo lo Spirito basata sul "si" al progetto di Dio dispiegato nella loro vita , "si" a crescere nel loro amore umano e integrale rinnovato dal dono dello Spirito, "si" ad essere nella Chiesa e nel mondo segno e sacramento dell'amore di Cristo per la Chiesa e di Dio per tutti gli uomini, "si" alla vita come cooperazione e corresponsabilità all'opera di Dio/creatore. Un "si" alla vita semplice e quotidiana letta, alla luce della Parola di Dio e della fede, come luogo in cui Dio si rivela.

Dio che ha chiamato gli sposi – al – matrimonio, continua a chiamarli – nel – matrimonio. Dentro e attraverso i fatti, i problemi, le difficoltà, gli avvenimenti dell'esistenza di tutti i giorni, Dio viene ad essi rivelando e proponendo le – esigenze – concrete della loro partecipazione all'amore di Cristo per la Chiesa³⁰

La spiritualità coniugale è quindi contemplazione. Questo aspetto dell'esperienza di fede non è riservata solo ad alcuni nella Chiesa, ma è dono dello Spirito che rende i credenti capaci di andare oltre la realtà concreta, materiale o non , per cogliere in essa la modalità con cui Dio si fa vicino a loro. La vita secondo lo Spirito, coniugale e familiare, è quindi un'esistenza in cui i coniugi hanno coscienza che i fatti, gli avvenimenti, le esperienze, positive o negative della loro vita matrimoniale quotidiana, sono luogo in cui Dio si rivela, ma anche realtà che sanno introdurre gli sposi nei suoi grandi misteri.

E' importante, inoltre, che le coppie non solo imparino a vivere la loro vita da contemplativi ma educhino anche i loro figli alla contemplazione, allo stupore e alla meraviglia per le opere del Padre. E' pertanto un gesto spirituale accompagnare il proprio figlio o figlia lungo i bordi di un prato per far loro scoprire, ad ogni primavera, il mistero della vita che, indipendentemente dall'intervento dell'uomo, ritorna a rinascere. Così come è un gesto spirituale educarli al rispetto della vita, qualunque sia la sua forma espressiva, anche quella degli animali o dei vegetali: perché la vita è sempre un mistero e il mistero rimanda sempre a Dio.

La spiritualità coniugale, inoltre, è, per sua natura, una "spiritualità di comunione/ comunità" Il documento "Comunione e comunità nella Chiesa domestica", piano pastorale della C.E.I. per gli anni ottanta al numero tre dice:

³⁰ Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica Familiaris consortio, 51

³¹ Rocchetta C., *Il sacramento della coppia*, p.270

La comunione universale della Chiesa, famiglia di Dio sulla terra, si incarna e si manifesta storicamente nelle comunità particolari che sono le diocesi, le quali, a loro volta, si articolano in parrocchie...Ma il mistero della comunione della Chiesa arriva a riflettersi e a essere realmente partecipato , sebbene a suo modo, da quella piccola comunità che è la famiglia cristiana..

La comunione coniugale diventa quindi manifestazione della comunione della Chiesa, ma è anche icona, sulle strade del mondo, del mistero di Dio/Trinità, un mistero di comunione tra il Padre, il Figlio, lo Spirito. E' una comunione che ha come finalità l'aiuto e la santificazione vicendevole, dove l'uno è segno dell'amore di Dio all'altro e insieme sacramento della comunione nuova, dono del Risorto e del suo Spirito.

Il matrimonio diventa così spazio salvifico e luogo in cui si rivela la misericordia di Dio. Infatti l'azione salvifica del Cristo va letta all'interno dell'opera di riconciliazione e di rinnovamento dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo. Anche gli sposi sono quindi chiamati a vivere nella loro unione il mistero della riconciliazione e del perdono come atto di un costante rinnovarsi:

La riconciliazione è atto integrante della spiritualità coniugale perché il Cristo Sposo ci insegna a guardare con occhi nuovi il coniuge, a perdonare le offese ricevute, a non tenere conto del male subito, a ricambiare il male con il bene.³²

2.3.2 Le fasce e la mangiatoia: i segni della Pasqua

Nella breve introduzione ai racconti d'infanzia si sottolineava come in questi primi due capitoli gli elementi storici fossero immersi nella riflessione teologica. Una narrazione che ha, quindi, innanzitutto la finalità di aiutare il lettore, fin dalle prime righe, a riconoscere, in quel bambino di cui si ricorda il concepimento, la nascita e la crescita, il Cristo il Figlio di Dio. Questo obiettivo è messo in particolare evidenza sia nel quadro raffigurante la nascita di Gesù sia nello sviluppo del racconto del ritrovamento di Gesù nel Tempio.

Accostando la narrazione dei natali del Messia a quello corrispondente di Giovanni Battista si nota immediatamente una differenza sostanziale a livello di quantità: per descrivere i fatti riguardanti la nascita del precursore l'autore impiega due versetti (Lc1,57-58), mentre per Gesù il racconto della sua venuta al mondo occupa ben venti versetti (Lc2,1-20). La situazione si inverte quando si passa alla descrizione del rito della circoncisione a cui vengono sottoposti tutti i bambini ebrei all'ottavo giorno dalla nascita, segno della loro appartenenza al popolo dell'Alleanza³³: per Giovanni venti versetti (1,59-79), per Gesù solo uno (2,21). Luca si sofferma maggiormente sul natale del Salvatore perché vuole sottolineare l'eccezionalità dell'evento, mentre per Giovanni il dato determinante resta il suo essere fedele alla Torah.

Nei versetti che mettono in scena l'episodio della venuta alla luce di Gesù ci sono alcune azioni, compiute da Maria, che ricorrono con insistenza e che permettono all'autore di convogliare un dato teologico importante:

Diede alla luce il suo figlio primogenito, <u>lo avvolse</u> in fasce e <u>lo depose</u> in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. (Lc2,7)

Questo per voi il segno: troverete un bambino <u>avvolto</u> in fasce, che <u>giace</u> in una mangiatoia(Lc 2,12)

³² Giuliodoro C. in *Cristo Sposo della Chiesa Sposa*, a cura di Bonetti R., p.112

Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino <u>deposto</u> nella mangiatoia. (Lc2,16)

Se noi accostiamo a questi versetti quelli con cui Luca narra il momento della sepoltura di Gesù al Cap. 23, troveremo con sorpresa ripetuti gli stessi verbi:

Lo calò dalla croce , lo <u>avvolse</u> in un lenzuolo e lo <u>depose</u> in una tomba scavata nella roccia, perché nessuno era stato ancora <u>deposto</u>. (Lc 23,53)

Gesù è fasciato e deposto nel momento della nascita così come lo sarà nel tempo della morte. Luca vuole che lo sguardo del lettore si soffermi sul bambino, ma intende anche far si che egli proietti lo stesso sguardo oltre il momento di tenerezza perché in quell'infante sono già delineati i segni della sua passione e della sua morte, i segni del mistero pasquale: l'evento che, gettando una luce nuova sulla sua persona, lo rivelerà come il Cristo.

Ma questo dialogo tra natale e mistero pasquale è presente in modo chiaro anche nell'episodio del ritrovamento di Gesù al Tempio, infatti il racconto è punteggiato di termini e temi che l'evangelista riprenderà per descrivere la passione. Innanzitutto il luogo per entrambi i racconti è il medesimo: Gerusalemme; così come lo stesso è il tempo: la festa di Pasqua. La risposta di Gesù ai genitori è segnata dal "devo", (Lc 2,49) che risulta essere anche il tema principale con cui egli annuncerà o spiegherà la sua passione (Lc9,22; 13,32-33; 22,37; 24,26; 24,44). Inoltre, al momento del ritorno a Nazaret Gesù scompare tre giorni, prefigurazione dei tre giorni nella tomba. La ricerca dei genitori è in parallelo con la ricerca delle donne andate al sepolcro, infatti medesima è la risposta:

³³ Batolini E. (stessa nota n° 28)

Perché mi cercavate? (Lc 2,49)

Perché cercate tra i morti colui che è vivo? (Lc 24,5)

Così come si richiamano le prime parole pronunciate da Gesù nel Vangelo, che sono appunto quelle dell'episodio del ritrovamento, e le ultime che risuonano in occasione della sua imminente morte, parole che esprimono lo stesso concetto: l'essere presso il Padre:

Non sapevate che devo essere nella casa del Padre mio (Lc 2,49)

Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito. (Lc 23,46)

Ed infine il tema dell'incomprensione di fronte all'avvenimento: i genitori che non comprendono la risposta del figlio (Lc 2,50), i discepoli che non comprendono quando Gesù parla a loro della sua futura passione (Lc 18,31-34).

E' chiaro quindi che nell'intenzione dell'evangelista c'è la finalità di determinare un continuo richiamo tra il mistero dell'incarnazione e la Pasqua: l'uno e l'altro rivelano il piano di Dio.

2.3.2.1 Una vita vissuta come dono fino all'ultimo respiro

Il mistero dell'incarnazione ci ha presentato l'intenzione di Dio di farsi vicino all'uomo nel suo quotidiano condividendo i profumi della sua esistenza, quale intenzione di Dio ci rivela la Pasqua?

Per rispondere a questo interrogativo lasciamo per un attimo i racconti d'infanzia e ci trasferiamo sul Calvario, luogo dove per l'evangelista Giovanni avviene la crocifissione e la morte di Gesù ma anche la sua glorificazione.

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era là un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!" E, chinato il capo, spirò. (Gv19,28-30)

Gesù qualche attimo prima di morire chiede da bere: "Ho sete". Nella storia esegetica di questa frase le interpretazioni sono state diverse e riassumibili attorno a tre livelli³⁴. Il primo è quello della fatualità: Gesù sta per morire ed esprime un bisogno fisico, caratteristico di tutti i moribondi : "Ho sete". Questa risulta una interpretazione ormai superata.

Il secondo livello è quello delle scritture: cioè "Ho sete" rappresenterebbe il compimento finale di tutte le scritture in quanto l'espressione di Gesù viene riferita al salmo 69,22:

Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto

Considerando che il versetto 28 iniziava dicendo:

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere le scritture.....

Ma tra gli esegeti si è fatto strada un terzo livello interpretativo ritenuto più consono e in sintonia con tutto il Vangelo di Giovanni ed è il livello salvifico simbolico. In questo contesto si ritiene che il versetto 48 vada tradotto così:

³⁴ Brown R., *Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 1979, pp.1154-1160

Dopo ciò (questo), sapendo Gesù che ormai tutto era compiuto affinché fosse perfettamente adempiuta la Scrittura, disse: "Ho sete". 35

L'adempimento delle scritture non è quindi legato al grido "Ho sete", ma a "Dopo questo". E' come se l'evangelista dicesse: - Dopo quello che vi ho appena raccontato (la scena di Gesù che affida Maria a Giovanni), sapendo che tutte le scritture erano state realizzate il Signore disse: "Ho sete"-. L'adempimento delle Scritture non sta nel lamento ma nell'episodio dell'affidamento di Maria al discepolo amato. A questo punto sorge un problema: se la frase pronunciata da Gesù qualche attimo prima di morire non è il compimento finale delle scritture, quale può essere il suo significato? Per rispondere a questo interrogativo ci aiutiamo con il versetto 30. Infatti se collochiamo parallelamente le due frasi e le scomponiamo avremo una struttura di questo genere:

versetto 28 versetto 30

Dopo ciò, sapendo che tutto era ormai compiuto... Quando ebbe preso l'aceto, Gesù disse :"Tutto è compiuto"

Gesù disse "Ho sete" Chinò il capo e spirò (diede lo Spirito)

Possiamo allora ritenere che questa sia una tecnica letteraria utilizzata dal quarto evangelista. Infatti le prime parti dei due versetti risultano essere in parallelo in quanto ruotano entrambi attorno all'espressione "tutto è compiuto". Questo ci autorizza a considerare in parallelo anche le parti terminanti delle due frasi, per cui avremmo nel versetto 28 " *Gesù disse – Ho sete-* ", in 30 " *Chinò il capo e diede lo Spirito*". Il Messia, quindi arrivato al termine della sua missione "Tutto è compiuto", cioè dopo aver realizzato pienamente tutte le scritture, gli resta

35 De la Potterie I., *La passione di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni*, San Paolo, Milano 1988, pp.134-143

un ultimo desiderio: "Ho sete" esprime, infatti, un desiderio, un bisogno e questo è quello di dare il suo Spirito. Ci troviamo di fronte a quella che gli studiosi definiscono - *ironia giovannea* -: quello che appare in un primo momento dal punto di vista materiale, è capovolto quando il racconto passa su un piano spirituale. Un chiaro esempio di questa caratteristica dell'evangelista Giovanni lo troviamo nell'episodio della Samaritana (Gv4,1-26). Quando Gesù giunge al pozzo è Lui che ha sete e chiede alla donna di dargli da bere. Poi il dialogo cambia e colui che chiedeva da bere diviene colui che da da bere. Lo stesso avviene sulla croce: Gesù esprime un desiderio "Ho sete", ma il testo passa poi ad un piano ulteriore, "Chinò il capo e diede lo Spirito". Colui che in un primo momento chiede diventa poi colui che dà. La Pasqua è quindi l'espressione del Cristo che dona tutta la sua vita all'uomo, un'esistenza, la sua, offerta fino all'ultimo respiro. Il compito del Gesù storico è terminato, la sua missione è compiuta, ma la storia della Salvezza prosegue. L'ultimo respiro del Messia è il primo respiro del tempo dello Spirito.

Attraverso l'incarnazione Dio ha espresso la sua intenzione di farsi vicino all'umanità; con il mistero pasquale Dio rende manifesta la sua volontà di stare per sempre accanto alla sua creatura attraverso il dono dello Spirito del Cristo glorioso.

Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. (Mt 28,20)

2.3.2.2 La spiritualità coniugale è raffigurata sulla Pasqua di Cristo

Nell'approfondimento teologico circa il sacramento del matrimonio, letto nell'orizzonte antropologico, è stato sottolineato come nel sacramento della vita coniugale è la realtà umana dei coniugi, il loro essere maschio e femmina e il loro amore che, attraverso il dono dello Spirito diventa, per gli sposi, luogo di attuazione dell'amore di Dio per loro e per tutti gli uomini.

Gli approfondimenti biblici sopra esposti ci dicono che l'amore manifestato da Cristo nel suo rapporto sponsale con la Chiesa, manifestazione dell'amore di Dio, è un amore di donazione totale e incondizionato di sé, un amore portato al suo estremo nell'esperienza pasquale dove Cristo ha dato, per la sua sposa, la vita stessa. L'amore dei coniugi deve quindi modellarsi sempre più all'amore di Cristo attraverso una donazione totale e radicale affinché diventi icona e sacramento dell'amore pasquale di Cristo. E così come Cristo non si è accontentato solo di spiegare teoricamente l'amore di Dio ma lo ha manifestato attraverso un'esperienza storica culminata nel dono della croce, così anche la vita dei coniugi, per essere una vita spirituale, deve realizzarsi attraverso il dono di sé nella concretezza della loro unione, trasformando così la loro storia semplice, normale di tutti i giorni, in storia di salvezza per loro e per l'umanità.

Ma quella coniugale, proprio perché modellata sulla Pasqua di Cristo, è anche "una spiritualità di missione". L'amore dei coniugi, attraverso il sacramento del matrimonio, è elevato a segno dell'amore del Cristo per la sua Chiesa. Quindi la missione propria della coppia è quella di essere sempre più, attraverso la crescita del loro amore, segno e sacramento di come Cristo ama la Chiesa, per questo il matrimonio non è solo una cosa privata, ma è anche un invio da parte della Chiesa ad essere, per gli uomini, segno visibile di una realtà invisibile. La "Familiaris consortio" descrive le caratteristiche della vocazione coniugale in tre direzioni principali: il servizio alla vita, la partecipazione allo sviluppo della società, infine, la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa:

Quest'ultima linea di impegno, collegata alla Chiesa, è ulteriormente specificata nella linea dei tria munera (profetico, sacerdotale, regale) che qualificano tutta la comunità

ecclesiale, la gerarchia e i fedeli laici: la famiglia è una - comunità credente ed evangelizzante - (compito profetico), - una comunità in dialogo con Dio - (compito sacerdotale), - una comunità a servizio dell'umanità e dell'animazione cristiana del mondo - (compito regale) ³⁶

_

³⁶ Rocchetta C., *Il sacramento della coppia*, p. 272

TERZA PARTE UNA LITURGIA FAMILIARE ALLA LUCE DI UNA TEOLOGIA E DI UNA SPIRITUALITA' IN CHIAVE ANTROPOLOGICA

3.1 A CASA DI "SIMONE IL LEBBROSO"

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare all'interno della Chiesa è in atto una riscoperta della famiglia come soggetto dell'evangelizzazione e luogo di trasmissione della fede. Forse ci si è accorti che un'eccessiva accentuazione della vita cristiana limitata solo all'aspetto comunitario della celebrazione dei sacramenti ha provocato a lungo andare, insieme naturalmente ad altri fenomeni sociali, un dualismo schizofrenico nei credenti portando questi a separare fede e vita, relegando la prima unicamente alla sua manifestazione pubblica e comunitaria e la seconda gestita invece in senso privatistico, animata più da valori correnti che cristiani.

Nella Chiesa, inoltre, grazie anche all'ecclesiologia espressa dal Concilio, sempre più cristiani stanno riscoprendo la dimensione di famiglia come "Piccola Chiesa domestica" cioè luogo in cui è possibile vivere una vera ed autentica esperienza di fede. Tutto questo è di stimolo per ripensare al sacramento del matrimonio e alla famiglia sia dal punto di vista teologico, sia dal punto di vista spirituale ma anche a non dimenticare che questa vita spirituale si alimenta ,e trova un suo solido fondamento, anche nel celebrare questa vita secondo lo Spirito.

Per questo è necessario che la "Piccola Chiesa domestica" possa celebrare la sua vita nella fede attraverso una liturgia propria, oltre naturalmente a partecipare a quella comunitaria della Chiesa ed in particolare modo all'Eucarestia

fonte e apice di tutta la vita cristiana.³⁷

Nel sussidio pubblicato dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia della Conferenza Episcopale Italiana "Sulle orme di Aquila e Priscilla , la formazione degli operatori di pastorale "con e per" la famiglia", a pag.33 si dice :

Appare quanto mai urgente ripensare la vita spirituale delle famiglie offrendo loro strumenti e forme per una vita liturgica capace di interpretare e di esprimere con gli occhi della fede l'esperienza familiare odierna.

In questa terza parte cercheremo di individuare alcuni percorsi per delineare una liturgia familiare che possa essere sia pedagogica che di prolungamento a quella pubblica della Chiesa, ma nello stesso tempo capace di esprimere e di celebrare in modo singolare il proprio essere "Chiesa domestica".

Normalmente quando si inizia uno studio su questo tema della liturgia familiare il punto di partenza è sempre la prima comunità, come se la liturgia familiare non avesse o non potesse avere come riferimento la persona stessa di Gesù e quindi non avesse come riferimento azioni o gesti compiuti dal Signore stesso; mentre sappiamo invece tutti molto bene che, ad esempio, tutti i sacramenti trovano il loro significato, e quindi la loro istituzione, nella volontà stessa del Cristo.

La liturgia è il complesso dei segni sensibili di cose sacre, spirituali, invisibili, istituiti da Cristo o dalla Chiesa, efficaci, ognuno a modo suo, di quello che significano e per i quali Dio, per mezzo di Cristo capo e sacerdote, e nella presenza dello Spirito Santo, santifica la Chiesa, e la Chiesa nella presenza dello Spirito Santo, unendosi a Cristo suo capo e sacerdote, per mezzo di lui rende come corpo il suo culto a Dio³⁸

³⁷ Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 11

³⁸ Vagaggini C., *Il senso teologico della liturgia*, Ed. Paoline, Roma 1965, p.38

Secondo questa definizione quindi la liturgia è l'insieme dei segni sensibili istituiti da Cristo o dalla Chiesa, efficaci, per mezzo di Cristo e grazie alla presenza dello Spirito, per la santificazione dell'uomo e per rendere gloria a Dio.

Il nostro primo intento sarà quindi quello di cercare e, se possibile, di individuare nella vita e nelle azioni compiute da Gesù stesso gesti e parole che possano essere di riferimento per una possibile liturgia familiare, non tanto per trasportare quei gesti nel nostro contesto familiare odierno ma per cercare di carpirne il senso o perlomeno coglierne dei significati che possano costituire una base solida per una liturgia familiare capace di santificare l'uomo e di rendere culto a Dio Padre e Madre per mezzo di Cristo e grazie alla presenza dello Spirito.

Un punto di partenza, su cui si è sempre concentrato il mio interesse, è un episodio riportato in tutti e quattro i Vangeli, anche se con forme diverse. Un episodio in cui Gesù viene fatto oggetto di attenzione da parte di una donna, la quale compie dei gesti sul corpo del Signore e al termine del quale Gesù dice:

In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo Vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in memoria di lei (Mt.26,13)

Ma analizziamo un po' più da vicino i quattro racconti:

Mentre Gesù si trovava a Betania, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa. I discepoli vedendo ciò si sdegnarono e dissero: "Perché questo spreco? lo si poteva vendere a caro prezzo per darlo ai poveri!" Ma Gesù, accortosene, disse loro: "Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'opera buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete. Versando questo olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In verità vi dico: dovunque sarà

predicato questo Vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in memoria di lei". (Mt 26,3-13)

Gesù si trovava a Betania, in casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino, di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: "Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri! " ed erano infuriati contro di lei:

Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficarli quando volete, me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il Vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto". (Mc 14,3-9)

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva resuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: << Perché questo olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri? >>. Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: << Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. (Gv 12,1-8)

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò

piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò fra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più ? Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna disse, a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco ". Poi disse alla donna: " Ti sono perdonati i tuoi peccati" . Allora i commensali cominciarono a dire fra sé: " Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?" Ma egli disse alla donna: " La tua fede ti ha salvata; va' in pace! ". (Lc 7,36-50)

3.1.1 IL Contesto

Anzitutto il luogo dove si svolge l'episodio: per Matteo, Marco e Giovanni l'avvenimento avviene a Betania; per Matteo e Marco inoltre si specifica "in casa di Simone il lebbroso". Per Luca l'episodio si svolge invece mentre Gesù si trova ancora in Galilea prima di intraprendere il viaggio verso Gerusalemme; anche se quando indica il nome del fariseo che ospita Gesù lo chiama "Simone". Oltre alla diversa collocazione geografica il racconto di Luca si differenzia anche per la diversa intenzione teologica e la diversa collocazione nel contesto del Vangelo: Le inserisce il racconto mentre Gesù sta operando in Galilea, Matteo, Giovanni, Marco agli inizi della passione, per questo, e per altri motivi, secondo gli attuali

studi si ritiene che, pur conservando punti in comune, si debba parlare di due episodi differenti a cui gli evangelisti fanno riferimento, per questo per il momento prenderemo in considerazione solo i racconti di Giovanni, Matteo, Marco, recuperando Luca in un secondo tempo. In ogni caso tutti e quattro gli autori inseriscono l'episodio in un contesto familiare descritto in un momento di intimità e di grande valore liturgico per la tradizione ebraica, infatti tutti dicono che l'unzione avviene mentre Gesù era a tavola.

Ma Betania merita un'altra osservazione: questo villaggio che si trova a pochi chilometri da Gerusalemme e che rappresenta anche l'ultima sosta prima di giungere alla città santa, è citato da Giovanni e Luca per due episodi legati ad un' altra famiglia del luogo: la famiglia di Lazzaro e delle sue sorelle Marta e Maria tant'è che Giovanni, a differenza di Matteo e Marco che non citano il nome della donna che unge il capo di Gesù, dice espressamente che questa era Maria, la sorella di Marta. Betania è sempre stata presentato nella tradizione come il villaggio in cui Gesù si recava per stare con questi suoi amici:

"Signore, ecco, il tuo amico è malato"..... Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro......"Il nostro amico Lazzaro si è addormentato"......".vedi come lo amava!".... (Gv11,1-44)

Questo episodio dell'unzione ci permette di ipotizzare invece che Betania, oltre ad essere il paese di alcuni amici (Lazzaro è l'unico personaggio del Vangelo ad essere ricordato da Gesù stesso come suo amico) era un luogo dove Gesù poteva contare molto probabilmente su un gruppo di famiglie che seguivano i suoi insegnamenti e che si ritrovavano quando il maestro passava da loro: infatti l'episodio per Marco e Matteo avviene a casa di "Simone il lebbroso", mentre Giovanni pur non specificando la casa dove si trovava Gesù ci rende noto che

"Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora prese ...". Inoltre per Matteo la donna che unge Gesù molto probabilmente era una della casa che partecipava al banchetto, infatti dice: "gli si avvicinò una donna..." a differenza di Marco che invece sottolinea: "giunse una donna ..." quindi molto probabilmente questa donna in quel momento non apparteneva al gruppo dei commensali. Tutto questo ci permette di cogliere un primo aspetto molto importante per quanto riguarda il contesto che fa da cornice all'episodio: è un contesto familiare, ripreso in un momento di intimità cultuale e sociale quotidiana, ma un' intimità che è dinamica e aperta.

Ma c'è anche un'altra questione che merita di essere presentata e cioè il fatto che il gesto dell'unzione, così come è raccontato da Matteo e Marco, avvenendo a casa di "Simone il lebbroso" viene presentato in un contesto di impurità infatti Lv 13 dice:

Quando uno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra......il sacerdote esaminerà la piaga sulla pelle del corpo;il sacerdote dopo averlo esaminato, dichiarerà quell'uomo immondo". (Lv 13,2-3)

Siamo ben distanti quindi dalla sontuosità del Tempio di Gerusalemme, una sontuosità sottolineata dalla maestosità del luogo, dai suoi profumi di incenso, dai suoi riti e sacrifici che ogni giorno venivano celebrati dai sacerdoti, dalla straordinarietà con cui la gente, soprattutto quella non residente a Gerusalemme, lo frequentava. Betania, e in modo particolare la "casa di Simone il lebbroso" dove Gesù si trova, è esattamente agli antipodi del Tempio: Betania è il luogo dove la gente vive la sua quotidianità spesso insignificante agli occhi dei più; è il luogo dove la gente vive con i suoi problemi di tutti i giorni; è il luogo in cui la vita scorre con la ripetitività di sempre; è il luogo dove la gente vive i suoi affetti, i

suoi amori, le sue delusioni e le sue gioie: è il luogo in cui nasce, cresce, si sviluppa e termina la vita di ogni suo abitante. Betania è il luogo in cui si condividono le attese e le speranze di tutti; è il luogo dove, probabilmente, il diverso può vivere e convivere con gli altri senza essere emarginato, anzi in quel giorno di primavera la "casa di Simone il lebbroso" diventa il centro di un avvenimento importante: il Maestro è di passaggio verso Gerusalemme e la sua casa si apre a Lui e a coloro che vogliono condividere con loro quel momento di gioia.

Riassumendo possiamo allora dire che il quadro entro cui avviene l'unzione del corpo di Gesù da parte di una donna è un contesto familiare, quotidiano, di intimità cultuale e sociale, dinamico, aperto anche a coloro che, per il loro stato di salute, sono considerati non consoni alla partecipazione del culto ufficiale. Un contesto quindi agli antipodi rispetto a quello del Tempio di Gerusalemme ambito in cui si offrono i sacrifici in solenni celebrazioni presiedute dai sacerdoti e luogo, questo, di espressione della massima sacralità dell'ebraismo. Due realtà che però appartengono entrambe all'esperienza dell'uomo e che rimandano a due momenti diversi della sua vita ma che, pur nella diversità, restano tra loro complementari per la stessa esistenza dell'uomo.

Eppure in quel luogo così lontano dalla sontuosità del Tempio avviene un gesto, un segno importante a tal punto che Gesù dirà al termine dell'avvenimento:

In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo Vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in memoria di lei. (Mt 26,13).

Non possiamo fare a meno di andare istintivamente con la mente a quell'altro episodio in cui Gesù parla di "memoriale" e cioè nell'ultima cena quando, dopo aver spezzato il pane, disse:

Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me...(Lc 22,19)

3.1.2 Il gesto dell'unzione: i punti in comune

Ma prendiamo ora in considerazione il gesto di cui è fatto attenzione Gesù: l'unzione. Per Matteo e Marco l'unzione avviene versando del profumo molto costoso sul capo di Gesù:

Gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa. (Mt);

Giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino, di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. (Mc)

Per Giovanni invece l'unzione avviene in modo differente:

Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli..." (Gv)

Prima però di mettere in evidenza le differenze poniamo la nostra attenzione su ciò che accomuna i tre racconti e cioè il fatto che, indipendentemente dalla posizione del corpo su cui viene attuato il gesto, ciò che avviene è un'unzione.

Ora nella tradizione ebraica l'unzione ha in sé una grande possibilità di significati che possono essere riassunti principalmente secondo due tipologie: unzioni per rendere omaggio o per rendere un servizio, oppure unzioni rituali. Delle prime fanno parte le unzioni di carattere curativo:

Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è in esso una parte illesa, ma ferite e lividure e piaghe aperte, che non sono state ripulite né fasciate, né curate con olio. (Is.1,6)
Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino... (Lc 10,34);

le unzioni con olio profumato con cui venivano omaggiati i partecipanti ad un banchetto:

Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa....Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato... (Lc 7, 44-46);

le unzioni che venivano praticate sui corpi dei cadaveri:

Passato il Sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare ad imbalsamare Gesù" (Mc 16,1)

In genere tutte queste unzioni sono funzioni riservate alle donne.

Ma in Israele vi era anche l'unzione di tipo rituale, cioè l'unzione che consacra e questa era una cosa ben diversa sia perché era riservata alla consacrazione dei sacerdoti, dei profeti e dei re, ma soprattutto perché era prerogativa di un personaggio autorevole all'interno della comunità:

Samuele prese allora l'ampolla dell'olio e gliela versò sulla testa, poi lo baciò dicendo: "Ecco: il Signore ti ha unto capo sopra Israele suo popolo...(rituale di investitura di Saul re d'Israele) (1Sam.10,1)

Mosè fece accostare Aronne e i suoi figli e li lavò con acqua......Versò l'olio dell'unzione sul capo di Aronne e unse Aronne per consacrarlo (rituale dell'investitura del sommo sacerdote Aronne) (Lv.8,1-36).

Lo Spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri...... (rituale di investitura del profeta) (Is.61,1)

Ora il gesto compiuto dalla donna di Betania, sia essa una sconosciuta oppure Maria, sorella di Marta e Lazzaro, credo che possa essere letto a questo doppio livello: un gesto di servizio e di omaggio nei confronti di un ospite che viene accolto in casa come segno di onorificenza, cioè un gesto quotidiano simili a tanti altri che si compiono durante una giornata. A questo proposito se noi guardiamo il racconto di Lc vediamo che l'unzione del capo con oli profumati rientra in quelli che sono le azioni di benvenuto nei confronti dei forestieri

E volgendosi verso la donna, disse a Simone: << Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi: Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi." (Lc7,44-46).

Oppure può e deve anche essere letto, come ci viene ricordato dai numerosi studi esegetici, come gesto rituale di consacrazione e profetico in vista di un evento che nessuno dei discepoli riesce ancora a capire ma che lei probabilmente intuisce come possibile epilogo della vita di Gesù: cioè la sua morte e la sua sepoltura in vista della resurrezione. Allora ancora una volta ci troviamo di fronte ad una realtà che, se posta in confronto con il contesto del sacro ufficiale, ne pone fortemente in risalto il contrasto: non solo chi compie questo gesto non è un personaggio autorevole della comunità ma addirittura una donna il che pone ancora in modo più marcato la differenza visto che la donna non aveva importanza come soggetto, nel contesto patriarcale ebraico.

Io credo che queste due letture non solo siano possibili entrambe ma che siano compenetranti e cioè che un gesto quotidiano, cioè l'unzione di un ospite in segno di benvenuto, può diventare, attraverso la persona di Gesù, segno profetico capace di rivelare realtà più profonde e misteriche, investendo la persona che lo compie di una autorevolezza che non dipendente dalla sua condizione sociale o dalla condizione di prestigio nell'ambito religioso.

Inoltre è interessante notare che tutto l'evento avviene in un clima di silenzio: non parlano i commensali, non parla Gesù, tutta l'attenzione è concentrata sul gesto. Siamo chiaramente in un orizzonte profetico, infatti spesso i profeti, vedi ad esempio Ezechiele, testimoniavano la volontà di Dio compiendo dei segni che rappresentavano e rivelavano la vera situazione del tempo; così anche il gesto della donna è fatto per rivelare la vera situazione riguardo la vita di Gesù che si sta compiendo in un orizzonte di morte.

La parola farà il suo ingresso solo al termine del gesto per criticarlo, in alcuni casi anche con sdegno, e questo da parte dei discepoli per Matteo; da parte di alcuni per Marco; da parte di Giuda Iscariota per Giovanni; da parte del fariseo Simone per Luca.

La parola farà il suo ingresso anche sulla bocca di Gesù ma solo per valorizzare invece il gesto sottolineando infatti che la donna ha colto ciò che i discepoli, pur condividendo con lui la vita da tempo, non avevano ancora compreso. Un gesto come abbiamo visto capace di significare e di rivelare una realtà più grande e nascosta,. Un gesto che è reso chiaro nel suo significato profondo e vero dalle parole di Gesù; è Lui che rivela il valore autentico del segno, senza la sua presa di posizione per molti dei presenti l'unzione resterebbe qualcosa di scandaloso e di incomprensibile.

3.1.3 Il gesto dell'unzione: le differenze

Ma avevamo anche sottolineato che tra il racconto di Matteo e Marco, e quello di Giovanni esisteva una differenza importante e cioè che mentre i primi due riportano l'episodio della donna che unge il Signore versandogli l'olio sul capo, Giovanni presenta invece l'unzione come un gesto che la donna compie sui piedi di Gesù completandolo attraverso l'asciugatura degli stessi con i suoi capelli.

Maria allora presa una libra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, <u>cosparse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli</u>, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora <u>Giuda Iscariota</u>, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: << Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri? >> Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi metteva dentro. (Lc 7,36-50)

Anche qui credo che istintivamente la mente vada ad un altro racconto sempre di Giovanni, che anche in questo caso differenzia il quarto evangelista dai sinottici, cioè il racconto dell'ultima cena:

Mentre cenavano, quando <u>il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo,</u> Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a <u>lavare i piedi dei suoi discepoli e ad asciugarli</u> con l'asciugatoio di cui si era cinto. (Gv 13,2-5)

I sinottici infatti raccontano l'istituzione dell'eucarestia durante la cena pasquale celebrata da Gesù con i suoi discepoli, mentre Giovanni sostituisce questo racconto con il ricordo del Signore che lava i piedi ai discepoli e poi li asciuga.

Non so se dal punto di vista esegetico si possa sostenere che ci possa essere una relazione tra i due racconti, la lavanda dei piedi e l'unzione dei piedi a Betania, oppure poter sostenere che nell'intenzione dell'evangelista ci possa essere stata la volontà di richiamare o mettere in relazione i due racconti, sta di fatto che nessuno può negare che, se non esegeticamente, almeno istintivamente nel lettore ci possa essere un richiamo vicendevole tra i due racconti ponendo proprio il fatto che in entrambi i casi differenziano gli stessi eventi, nel Vangelo di Giovanni, rispetto a quello dei sinottici.³⁹ Si può inoltre notare anche come in entrambi i racconti ci sia la citazione di Giuda Iscariota come autore di un gesto negativo. Non credo quindi sia completamente sbagliato sostenere che i due racconti si possano illuminare mettendo in evidenza un aspetto singolare: nell'ambito dell'ultima cena il gesto è compiuto da Gesù verso gli apostoli in un contesto di istituzione del sacramento dell'eucarestia, e quindi possiamo dire che in quel frangente Gesù rivela, attraverso un'azione che egli stesso compie, un significato profondo della sua missione: è il gesto della dedizione totale e rappresenta il senso ultimo della cena del Signore : la sua suprema donazione.

Nell'ambito della casa di Betania è la donna che compie il gesto di "ungere", e quindi anche lavare, e asciugare i piedi di Gesù, un'azione come abbiamo già sottolineato che appartiene ad una realtà quotidiana ma che, mediata dalla presenza di Gesù, diventa di un grande spessore profetico: rivelare che il senso ultimo della vita dell'uomo a cui lei sta ora rendendo onore sarà la donazione totale della sua esistenza. Nel primo caso il Signore è soggetto dell'azione, mentre nel secondo ne è oggetto, ma entrambi i gesti rivelano lo stesso aspetto importante: il dono totale

³⁹ Schussler F., *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990, p.364

della vita che Gesù darà come risposta di fedeltà alla missione a cui Dio lo ha chiamato.

Inoltre in entrambi i racconti c'è, in modo diverso, espresso il concetto che quello che farà Gesù, cioè il dono totale della sua vita, è un gesto che anche i discepoli sono chiamati a realizzare:

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le veti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". (Gv13,12-15)

In questo caso l'esigenza è espressa in modo diretto e chiaro da Gesù, mentre nel caso dell'unzione di Betania abbiamo ancora una volta rivelato il messaggio dentro un'azione umana, in modo simbolico

Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino, di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo (Mc 14,3-9)

Secondo il racconto di Marco la donna rompe addirittura il vaso di alabastro contenente il profumo, questo significa che la donna non intende tenere nulla per se, esprime con quel gesto la totalità della sua donazione. Cioè nessuno può pensare di essere discepolo di Gesù se non attraverso una donazione totale. L'offerta di Gesù è totale e chiama una risposta totale.

Al centro del racconto avvenuto a casa di Simone il lebbroso avviene quindi un fatto che è di per sé singolare. Come abbiamo visto precedentemente, quando abbiamo analizzato gli aspetti comuni dell'episodio, si è potuto osservare che tutti i racconti si sviluppano in questo modo: prima abbiamo il segno messo in atto appunto dalla donna, poi attraverso la mediazione di Gesù la sua comprensione profonda e più vera. Osservando poi ciò che li differenzia, e cioè che in Giovanni la donna unge i piedi asciugandoli con i suoi capelli e non il capo, e mettendo in parallelo questo gesto dell'unzione con l'episodio della lavanda dei piedi, vediamo che nel primo, il soggetto principale che compie l'azione è la donna mentre nel racconto del cap.13 il protagonista è Gesù anche se che in entrambi i casi i significati a cui rimanda il gesto sono simili.

Possiamo quindi dire che nel racconto dell'unzione di Betania abbiamo una predominanza dell'aspetto antropologico, o meglio che ciò che si incontra con più immediatezza non è la parola di Gesù o la sua persona, ma l'una e l'altra stanno dietro il gesto, dietro l'esperienza umana. Sembra quasi che nell'ambito familiare di Betania Gesù preferisca lasciare spazio alla persona, alla donna, cioè intenda istituire una modalità per arrivare a lui e alla comprensione del suo mistero diversa rispetto al contesto della lavanda dei piedi, dove avviene l'istituzione dell'eucarestia e dove quindi l'incontro con lui è immediato attraverso la sua Parola e il pane che è il suo corpo; cioè una modalità dove assume un ruolo importante l'azione umana, la vita, i gesti quotidiani che, mediati dalla presenza del Cristo, diventano profetici, capaci cioè di rivelare i misteri profondi di Dio nel presente della storia.

3.1.4 Il profumo

Nel racconto di Betania c'è, in oltre, un ulteriore elemento che merita di essere considerato e cioè il profumo e i molteplici significati simbolici che questo

assume a livello biblico. Nei racconti si sottolinea infatti che la donna usa per ungere Gesù:

```
olio profumato molto prezioso (Mt)
olio profumato di nardo genuino, di gran valore (Mc)
olio profumato di vero nardo, assai prezioso (Gv)
olio profumato (Lc)
```

In questo frangente l'olio che viene utilizzato ha un nome è il "*myron*", l'olio profumato, l'unguento di nardo. Il nardo è al vertice dei profumi in Israele, era un profumo importato e costosissimo.

Ora in Israele il profumo aveva un significato sacrale, ma anche un significato meno prestigioso, più profano e cioè era in genere uno strumento del mestiere per la donna che voleva attrarre gli uomini. Sacro e profano coesistono nel simbolismo espresso dal profumo e tra i due sicuramente il più immediato è quello legato alla femminilità e all'attrazione amorosa. Il Cantico dei Cantici, un intenso canto d'amore tra una giovane e una giovinetta, insegna che il nardo è il primo tra i profumi e l'autore del testo ne fa un ampio utilizzo, a livello simbolico, descrivendo i vari momenti di incontro tra i due innamorati.

Questo significato più "volgare" del profumo, insieme al significato simbolico che assumeva in Israele la lavanda dei piedi, 40 quale prova d'amore di una moglie verso il proprio marito, ci autorizzano a considerare l'atto della donna, oltre che nella sua espressione di gesto quotidiano che assume un valore profetico, in un orizzonte di comunicazione fisico/affettiva. L'azione che la donna compie sul corpo di Gesù è anche un gesto fisico d'affetto di una donna verso un uomo. Forse è anche per questo che la reazione sdegnata dei presenti è così forte e significativa.

⁴⁰ Ravasi G.F., *Il Vangelo di Giovanni* 2, Ed. Dehoniane, Bologna 1990, p. 61

3.1.5 "In memoria di lei"

Il Grande Commentario Biblico a proposito del racconto dell'unzione di Betania dice.: "E' l'unica azione a cui nel Vangelo viene garantito un ricordo perenne e universale", infatti in Mt il racconto termina con queste parole:

In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo Vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in **mnemòsunon** di lei.

Mentre in Mc il racconto si conclude così:

In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo **mnemòsunon** ciò che ella ha fatto.

Il termine greco "mnemòsunon" viene tradotto, nelle diverse versioni dei Vangeli che troviamo in italiano, sia come "ricordo" (esempio traduzione usata dalla Bibbia di Gerusalemme) sia come "memoria". Il dizionario biblico traduce questo termine, "mnemòsunon", con "memoriale" così come la parola "anamnesis" di 1Cor.11,25 in cui Paolo narra dell'istituzione dell'eucarestia, dando al termine questo significato: "ricordo che provoca la memoria di...." Inoltre con la stessa radice troviamo "mnemeion", che significa monumento funebre (sepolcro)cioè segno che resta come memoria di qualcuno che ha lasciato un'impronta importante nella storia.

Ora sappiamo tutti molto bene che, il memoriale, in senso biblico, è un gesto liturgico rituale con il quale si rendono presenti le meraviglie compiute da Dio. Il

⁴¹Gnilka J., *Marco*, Cittadella Editrice, Assisi 1987

memoriale non è un semplice ricordo del passato, ma una celebrazione mediante la quale il popolo vive al presente ciò che ricorda. Il memoriale parla del passato al presente e come tale diventa spazio di salvezza per chi lo celebra. Allora possiamo dire che fare "memoria di lei" equivale a fare memoria di una donna che compiendo un gesto quotidiano ha rivelato il grande mistero centrale della vita di Gesù: il mistero pasquale. Fare quindi "memoria di lei" vuol dire fare "anamnesis" del mistero pasquale. Potremmo allora porci alcune domande: come la Chiesa assolve a questo comando di Gesù, facendo "memoriale" di quel gesto compiuto da una donna sul corpo di Gesù? E' possibile trarre da questo episodio delle linnee per una liturgia familiare che sia "memoriale" di quell'evento e nello stesso tempo spazio di salvezza per chi lo celebra?

3.2 LINEE PER UNA LITURGIA FAMILIARE

Considerando il brano dell'unzione di Betania ci sembra quindi possibile esprimere alcune linee, che necessiteranno poi di una concretizzazione, circa la fattibilità di una liturgia familiare come momento celebrativo ed espressivo della propria spiritualità.

Un primo aspetto importante da evidenziare ci sembra sia quello di non considerare la liturgia familiare come una liturgia unicamente propedeutica a quella comunitaria, ma reciproca ad essa. La liturgia comunitaria è la liturgia ufficiale della comunità, è il momento in cui tutto il popolo di Dio si ritrova a celebrare il grande mistero della vita di Gesù.

Attualmente nel comune linguaggio ecclesiale la liturgia è costituita dall'insieme delle celebrazioni rituali della Chiesa cristiana: eucarestia domenicale, sacramenti, anno liturgico, liturgia delle ore.⁴²

La liturgia familiare dovrebbe essere invece il momento in cui la famiglia, Piccola Chiesa domestica, celebra il mistero di Gesù dentro la sua quotidianità, in continuità con quella comunitaria, ma anche con un suo specifico, considerando sia il contesto che il clima di intimità affettiva in cui si realizza.

3.2.1 Una liturgia aperta e dinamica

Non appare opportuno aprire a questo punto una riflessione sulla famiglia dal punto di vista storico/sociale, ma risulta importante sottolineare, a riguardo del nucleo familiare, un aspetto trasversale a tutti i tempi e tutte le epoche e cioè che la famiglia è, indipendentemente da come si è presentata nel tempo: patriarcale o mononucleare, una realtà dinamica, in continuo cambiamento: E' una realtà che nasce come atto d'amore tra due persone, si modifica con l'arrivo dei figli ma soprattutto è in continuo evoluzione perché le persone che la compongono sono in continua crescita. Per cui un conto è considerare una famiglia appena costituita, un altro è considerare una famiglia con figli in età dell'infanzia, oppure nell'età dell'adolescenza, oppure nell'età della giovinezza. Infine diversa è la famiglia in cui i due coniugi si ritrovano di nuovo a gestire la loro vita senza la presenza di figli, ancora diverso è la situazione di chi, avendo perso il coniuge, si ritrova a terminare la sua vita di famiglia da solo.

⁴² Sanson V., *Per Gesù Cristo nostro Signore*, Ed. Dehoniane, Bologna 1999, p.23

Per questo la liturgia familiare non può essere una liturgia statica troppo codificata o prefissata nei minimi particolari, si rischierebbe di sovraccaricare ancora una volta la famiglia di un ulteriore peso invece di aiutare la stessa a trovare nella liturgia un'espressione della propria spiritualità.

A questo riguardo mi sembra, ad esempio, molto interessate i cambiamenti che sono intervenuti circa la celebrazione della liturgia delle ore. Mentre nel passato la celebrazione di tale liturgia era riservata esclusivamente ai religiosi e a i sacerdoti, dopo il Concilio, nella Costituzione sulla sacra liturgia, si raccomanda la recita dell'ufficio divino anche ai laici, inserendoli così nella tradizione liturgica della Chiesa:

Si raccomanda che anche i laici recitino l'ufficio divino o con i sacerdoti, o riuniti tra loro, o anche da soli⁴³

Di seguito in "Principi e norme per la liturgia delle ore" si dice anche che la famiglia è luogo adatto per la celebrazione della liturgia delle ore:

E' cosa lodevole (....)che la famiglia , santuario domestico della Chiesa, oltre alle comuni preghiere celebri anche, secondo l'opportunità, qualche parte della liturgia delle ore, inserendosi così più intimamente nella Chiesa ⁴⁴

E' importante questa sottolineatura, "secondo l'opportunità", in quanto riconosce appunto il fatto che non sempre nella famiglia ci sono le condizioni per poter celebrare la liturgia delle ore così come è proposta nel suo insieme. E' infatti utopico ritenere che una famiglia con bambini piccoli riesca a trovare il clima

_

⁴³ Concilio Vaticano II. Sacrosantum Concilium, 100

⁴⁴ Principi e norme per la liturgia delle ore, 27

necessario per una tale celebrazione, mentre sembra più realizzabile in altri momenti della vita familiare.

E' anche la via seguita dal sussidio "La famiglia in preghiera" realizzato a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale che propone, nella sua raccolta, un ricco materiale per la preghiera familiare utilizzando, tra l'altro, alcune parti della liturgia delle ore.

Ma la liturgia domestica trova un suo specifico anche nel fatto che a questa liturgia sono chiamati a partecipare attivamente tutti i membri della famiglia anche i piccoli esclusi, spesso, da una partecipazione diretta alla liturgia comunitaria. Nella celebrazione in famiglia, non essendoci persone investite del sacerdozio ministeriale, tutti sono chiamati ad esercitare il sacerdozio comune, acquisito attraverso il battesimo, anche i più piccoli. Tutti sono chiamati, genitori e figli, ad offrire al Padre la propria vita, in una continua relazione reciproca, come dono, in comunione con il Cristo attraverso lo Spirito. Ma, come piccola Chiesa domestica, ha anche la necessità di celebrare questa realtà importante della sua vita attraverso la memoria di coLui che per primo ha vissuto la sua vita come relazione e dono, fino all'ultimo respiro.

3.2.2 Una liturgia esperienziale

Nella vita dell'uomo ci sono alcuni momenti che diventano determinanti per la vita stessa, così importanti che è necessario ricordarli con scadenze ritmiche proprio perché determinano il senso stesso del suo esistere. Ciò che vale per l'uomo vale anche per una società e vale anche per le religioni. Ogni religione ha degli avvenimenti che ne hanno costituito il suo nascere e questi sono ricordati e riproposti periodicamente ai propri fedeli per non dimenticare la propria origine.

Per gli ebrei l'esperienza della liberazione dall'Egitto con la conseguente alleanza insieme alla creazione universale sono gli accadimenti che hanno determinato il suo esistere. Per i cristiani i due accadimenti fondanti sono la creazione e il mistero pasquale di Cristo. Ricordarsi di fare "memoria" di questi fatti diventa determinante per la fede stessa, in quanto l'uomo ricordandosi realizza la sua comunione piena con Dio, una comunione che non può realizzarsi in un solo atto proprio perché la sua vita è un insieme di momenti distesi nel tempo. Ma il ricordarsi è prima di tutto riferito a Dio, perché continui a realizzare nel tempo ciò che ha già fatto per il suo popolo.

Ora noi abbiamo visto nel momento esegetico che l'episodio di Betania è strettamente legato al mistero pasquale di Gesù tant'è che egli stesso ne rivela il significato. Abbiamo inoltre sottolineato che, questo racconto, è in stretto rapporto con l'episodio della lavanda dei piedi di Giovanni 13 brano che, nel quarto vangelo, sostituisce il racconto dell'istituzione dell'eucarestia dei sinottici. Quindi tutti i racconti visti sono strettamente legati al mistero pasquale di Gesù che si sta per realizzare in quei giorni a Gerusalemme.

E' importante anche sottolineare che mentre nei racconti di istituzione dell'eucarestia e della lavanda dei piedi il soggetto che compie i gesti è Gesù stesso, in quello di Betania il soggetto è invece la donna, Gesù accoglie il gesto, sta dentro il gesto, e con le sue parole ne rivela la portata profetica e chiede che, di quel gesto, se ne faccia "memoria" perché capace di rivelare il mistero centrale della sua vita.

Possiamo quindi pensare che nel racconto di Betania, Gesù abbia istituito una modalità diversa di accesso al mistero pasquale, un accesso che passa attraverso la vita dell'uomo, quella vita semplice e quotidiana fatta di azioni e gesti che

appartengono al ritmo normale della vita, ma che alla luce della sua parola diventano capaci di salvezza.

Fare memoria della donna di Betania significa allora celebrare il memoriale del mistero pasquale che sta dentro ad ogni persona, significa accedere alla salvezza facendo memoria di un mistero che ogni uomo o donna è in grado di rivelare e rendere presente attraverso la propria vita vissuta in comunione con il Padre per mezzo dello Spirito donato da Gesù Cristo

La liturgia familiare è quindi la celebrazione della propria vita, la celebrazione in cui i gesti quotidiani vissuti nella realtà, attraverso la presenza di Gesù, acquistano un significato profetico e salvifico.

Nella celebrazione eucaristica si fa memoria dell'ultima cena mettendo in atto i gesti di una cena dove il sacerdote, ministro ordinato, ripete le parole e i gesti che Gesù ha compiuto in quanto ministro

visibile del presente e operante agente invisibile, che è Cristo in persona.⁴⁵

cioè come se fosse Gesù stesso a compiere quelle azioni e ripetere quelle parole.

Nella liturgia familiare è invece, ad esempio, quella cena, vera e reale, che ogni sera raduna la famiglia attorno ad una tavola a diventare, attraverso la presenza di Gesù tramite il sacramento degli sposi, celebrazione. Allora quella cena vissuta in una relazione profonda tra genitori e figli, attraverso la donazione della propria vita con il racconto delle esperienze della giornata vissuta, e scoprendo la presenza di Dio negli avvenimenti, è per la famiglia una celebrazione che fa memoria del mistero pasquale svelato a Betania. Mettendo al centro della sua celebrazione la vita, interpretata alla presenza del Cristo, è liturgia capace di esprimere cultualmente la vita secondo lo Spirito della famiglia perché ha al

proprio cuore la relazione tra i coniugi una relazione di donazione allargata anche ai figli. E' così una liturgia capace di essere "esperienza e espressione" per i componenti della famiglia.

L'esperienza è anzitutto e in generale, per il cristiano e per l'uomo la possibilità di "star dentro" ciò che vive, di ricordare, di "rivivere" e perciò di cambiare in una relazione che lo fonda e lo trasforma. Far diventare esperienza la dimensione liturgica del cristiano laico significa fare in modo che egli nel culto rituale possa trovare se stesso, possa appassionarsi ai testi, possa ricevere le parole decisive, possa incontrare il Signore e il prossimo in una purezza di relazioni altrimenti impossibili.......Ma la liturgia è anche espressione : ciò significa che il laico cristiano sposato deve poter trovare nella liturgia le parole più alte per dire la verità di sé come singolo, come coppia, come madre, come figlio ecc. La liturgia riesce ad essere pienamente esperienza della vita cristiana del battezzato solo se essa può raggiungere la possibilità di essere veramente la più piena espressione della sua vita. 46

3.2.3Una liturgia della relazionalità

In questa liturgia familiare, come abbiamo già visto, un ruolo importante spetta alle relazioni: dapprima tra i coniugi allargata poi anche ai figli. Le relazioni possono essere considerate il "segno" più significativo della celebrazione liturgica domestica. Infatti nelle liturgie un ruolo importante, insieme alla Parola di Dio e alle eucologie, spetta ai "segni" la cui funzione è quella di rimandare ad un significato simbolico più profondo.

Ma, mentre nella liturgia comunitaria della Chiesa questi segni vengono attuati specificatamente per quel momento, pensiamo ad esempio alla cena eucaristica ma anche alle varie posizioni che assumiamo con il corpo durante la

⁴⁵ Sansa V., Per Gesù Cristo nostro Signore, p. 145

⁴⁶Il matrimonio in Cristo è matrimonio nello Spirito, a cura di Bonetti R., Ed. Città Nuova, Roma 1998

celebrazione, nella liturgia familiare i "segni" appartengono invece alla realtà concreta e quotidiana del vivere di tutti i giorni.

Nel racconto di Betania, un ruolo importante spetta al gesto dell'unzione che la donna compie su Gesù, un gesto fatto nel silenzio, un gesto quotidiano che attraverso la Parola di Gesù acquista un significato profetico. Come dicevamo l'unzione appartiene ad un gesto quotidiano che è quello dell'accoglienza, un gesto cioè che apre la relazione con il nuovo venuto, un gesto che mette le persone che entrano in relazione nella giusta sintonia, tant'è che Gesù rimprovera Simone il fariseo per non aver adempiuto a nessuno di questi gesti quando è arrivato nella sua casa. Inoltre la presenza del profumo e il fatto che venga, secondo Giovanni, cosparso sui piedi denota che il gesto non è compiuto solo per assolvere un gesto di ospitalità ma che vede un coinvolgimento affettivo da parte della donna, che Gesù non disdegna, ma anzi lo eleva a segno attraverso il quale ogni uomo, di ogni tempo, potrà accedere al suo mistero di morte e risurrezione.

Possiamo allora ritenere che un "segno" significativo per fare memoria del mistero pasquale annunciato a Betania sia la relazione stabilita tra i coniugi, e dilatata ai figli, vissuta come dono totale di sé all'altro in un clima di affettività.

Se, quindi, possiamo affermare che la relazione d'amore tra un uomo ed una donna, attraverso il dono dello Spirito, è elevata a sacramento quindi a segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, e cioè che è

la realtà specifica della coppia di due battezzati, con tutto lo spessore del loro essere umano e della loro corporeità sessuata, della mascolinità e della femminilità, del loro amore e della dedizione reciproca, a trasformarsi in sacramento. ⁴⁷

⁴⁷ Rocchetta C., *Il sacramento della coppia*, p.7

E se questa nuova riflessione teologica sul sacramento del matrimonio ci porta a considerare che la spiritualità coniugale è una spiritualità a due che ha come contenuto la vita stessa degli sposi modellata sulla pasqua di Cristo,

Dio che ha chiamato gli sposi "al " matrimonio, continua a chiamarli "nel " matrimonio. Dentro e attraverso i fatti, i problemi, le difficoltà, gli avvenimenti, dell'esistenza di tutti i giorni, Dio viene ad essi rivelando e proponendo le "esigenze" concrete della loro partecipazione all'amore di Cristo per la Chiesa. 48

allora questi stessi sposi dovrebbero anche poter celebrare la loro relazione come spazio di salvezza e di rendimento di grazie al Padre.

3.2.3.1 Il fondamento biblico/antropologico della relazione coniugale

Vista la centralità della relazione coniugale nella liturgia familiare in quanto "segno", occorre soffermarsi ulteriormente su questo aspetto per cercare di coglierne il fondamento antropologico, quindi originario, alla luce del testo Biblico. Importanti e illuminanti a questo riguardo sono i racconti della creazione in Gn 1-2. Poniamo la nostra attenzione in modo particolare al racconto Jahvista in quanto, pur riportato nel testo biblico nel secondo capitolo, è quello più antico.

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla

⁴⁸ Giovanni Paolo II, esortazione apostolica Familiaris Consortio, 51

terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse.

Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora disse:

"Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna

Perché dall'uomo è stata tolta".

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

Questo racconto ritma l'origine dell'uomo e della donna attraverso tre incontri. ⁴⁹ Il primo avviene tra due realtà molto distanti tra loro: la polvere della terra (*l'Adam*) e Dio.

⁴⁹ Ravasi G.F., Il Libro della Genesi/1, EDB, Bologna 1988, pp.37-56

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Gn 2,7)

Tra i due passa un respiro, un alito di vita, che lega i protagonisti in una relazione e rende *Adam* capace di sostenere il dialogo con Dio.

Per il secondo incontro il quadro si sposta sulla terra e i protagonisti questa volta sono *Adam* e il creato con gli animali.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel Giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. (Gn2,15)

Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. (Gn 2,19)

Ma anche in questa seconda relazione la distanza tra i due protagonisti si fa notare: *Adam* è chiamato a "coltivare e custodire " il giardino, ne diventa quindi il custode, l'Eden è nelle sue mani. Così per quanto riguarda gli animali portati da Dio davanti all'*Adam* perché questo gli imponga il nome. Nella tradizione ebraica sappiamo bene che imporre il nome a qualcuno significa avere potere su quell'essere.

Ma l'autore ci rileva che nonostante queste relazioni:

l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile." (Gn 2,20b)

Adam non si sente pienamente realizzato, non si sente ancora pienamente felice. Ecco allora l'ultimo incontro, questa volta le due realtà che entrano in

relazione non sono più distanti tra loro, non stanno più una in alto e l'altra in basso o viceversa, ma sono *Ke-negddo*, cioè una di fronte all'altro.

Adam esplode quindi nel suo canto di gioia:

Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà *ishah* (donna) perché da *ish* (uomo) è stata tolta. (Gn 2,23)

I termini usati nell'originale ebraico mettono bene in evidenza la parità esistente tra la polarità maschile e femminile dell' *Adam*. Finalmente ora l'uomo ha qualcuno che gli sta di fronte e può guardare negli occhi, questo poter guardare negli occhi è fondamentale perché negli occhi di quella persona può veder riflessa la propria immagine pienamente realizzata.

Questo riconoscere sé nell'altro, quel riconoscere l'altro come il completamento del proprio essere persona, suscita una gioia traboccante⁵⁰

Questo racconto Jahvista circa la genesi dell' *Adam* ci rivela quindi prima di tutto che la relazione è elemento ontologico della persona umana, cioè la relazionalità costituisce la sua natura fondamentale, egli esiste solo in quanto relazione: con Dio, con la materia (il creato e gli animali), con il prossimo.

Possiamo anche ritenere che queste tre relazioni rappresentino tre dimensioni fondamentali della persona umana: la dimensione religiosa, la dimensione progettuale (cioè il suo modo di essere nel mondo), la dimensione della corporeità. Dimensioni che, naturalmente, risentono intrinsecamente della polarità sessuata dell'essere uomo e donna.

⁵⁰ Jacobelli M.C., *Il Risus paschalis*, Queriniana, Brescia, 1990, p.99

La prima rappresenta, in senso lato, la capacità dell'essere vivente di aprirsi ad una realtà che trascende gli orizzonti dell'esperienza umana. E' una dimensione che precede il professare una fede, è la capacità dell'uomo di meravigliarsi e stupirsi per fenomeni che non appartengono alla sfera dell'umano e come tale momento che proiettano la persona oltre i limiti di se stesso.

L'uomo è un essere religioso......il nostro autore (R.Otto) vede il dato religioso come qualcosa di totalmente altro rispetto a tutto ciò che costituisce l'esperienza umana.⁵¹

La seconda, cioè la dimensione progettuale, rappresenta la capacità dell'uomo di essere nel creato, a differenza di tutti gli altri esseri viventi, seguendo un progetto. La persona umana può progettare liberamente la sua esistenza, la sua vita non è guidata esclusivamente dall'istinto.

L'ultima, la dimensione della corporeità, rappresenta l'elemento fondamentale con cui l'uomo o la donna entrano in relazione: il primo veicolo dell'essere della persona è proprio il suo corpo, con esso comunica, entra in relazione, si esprime ecc.

Io non mi manifesto al tu che mi sta di fronte se non mediante la mia comunicazione corporea, così come non posso avere accesso al mistero del tu che incontro se non mediante la sua realtà corporea. Il corpo è presenza (nel senso latino del prae-esse) e linguaggio; il corpo è parola, e tutto in esso parla, parla il volto, parlano gli occhi, parlano i movimenti e le posture, parlano i gesti, accompagnando, rafforzando o dicendo l'intenzione interiore. ⁵²

⁵¹ Colzani G., Antropologia cristiana, Ed. Piemme, Casale Monferrato, pp.17-18

⁵² Rocchetta C., *Il sacramento della coppia*, p.73

Le osservazioni fin qui fatte ci permettono quindi di cogliere la relazione coniugale come la relazione più profonda che due esseri umani possano raggiungere, un incontro in cui i soggetti, attraverso una donazione reciproca, totale e indissolubile della propria realtà sessuata, di uomo e di donna, realizzano una comunione profonda che li toglie dalla solitudine e li realizza pienamente.

E' questa relazione che, nella liturgia familiare, costituisce il "segno" per la celebrazione del mistero di salvezza svelato a Betania di cui Gesù chiede si faccia "memoria" e che, come abbiamo visto nel momento esegetico del racconto, può costituire il fondamento per una liturgica domestica che sia, per i coniugi e per la famiglia, spazio di salvezza e rendimento di grazie al Padre.

3.2.3.2 I momenti rituali della relazione coniugale e familiare

Sono infinite all'interno di una giornata le occasioni attraverso cui si esprime, si alimenta e cresce questa relazione d'amore. Ci sono però alcuni appuntamenti particolari, fissi, che nell'arco delle ventiquattro ore, o della settimana, sono diventati rituali per la coppia e la famiglia in cui la relazione è al centro dell'attività anche se con espressioni diverse: per i coniugi l'incontrarsi la sera raccolti nel silenzio e nell'intimità del proprio letto; per la famiglia il ritrovarsi attorno alla tavola; nei giorni di festa il dilatarsi delle relazioni oltre i confini della famiglia per condividere la fede in Cristo nella comunità e nell' ospitalità. Tutti questi possono costituire momenti per una celebrazione liturgica domestica se vissuti nella preghiera e nella presenza del Cristo.

Per i coniugi il ritrovarsi la sera nell'intimità della propria camera costituisce certamente un momento importante. La notte dal punto di vista biblico ha molti significati, può esprimere anche un senso di intimità. Di notte tutto tace, tutto è silenzio, niente può disturbare il dialogo tra due persone. Per questo quando Gesù vuole parlare in intimità con suo Padre, si isola dal resto del gruppo e lo fa spesso di notte.

Al mattino si alzò quando era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. (Mc 1, 35)

La sera è un momento propizio per realizzare un'intimità che isola la coppia e, separandola dalle incombenze del quotidiano, la introduce, tramite la comunione, in uno spazio che potremmo definire sacro e per questo aperto all'infinito e all'Eterno. Bisognerebbe quindi vivere questi momenti di intimità come liturgia con la consapevolezza che esprimono e realizzano profondamente l'essenza spirituale della coppia.

Sicuramente anche il tempo del pasto in comune per la famiglia può costituire un momento liturgico.

Nei Vangeli spesso Gesù è presentato seduto a tavola a condividere il pasto con i suoi amici e non solo:

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. (Mt 9, 10); (Mc 2,15); (Lc 5,29)

Ed è proprio attorno ad una tavola che Gesù istituisce quel gesto che permetterà ai suoi di averlo sempre con loro. Sedersi ha già in sé un significato

_

⁵³ Jacobelli M.C., Il Risus paschalis, pp. 97-109

molto forte: vuol dire prendere tempo, vuol dire interrompere il ritmo della giornata produttiva, vuol dire fermarsi e mettere se stessi, e i propri bisogni, al centro degli interessi. Attorno ad una tavola ci si siede poi per condividere il cibo, essenziale per la vita dell'uomo; ma questa condivisione del cibo apre le porte anche ad una condivisione più profonda, quella della vita. Bisognerebbe quindi cercare di vivere la cena come momento in cui la famiglia celebra la sua liturgia e realizza il suo sacerdozio comune offrendo a Dio, al proprio partner e ai figli gli avvenimenti della giornata, le persone incontrate, le scoperte che hanno entusiasmato, le difficoltà incontrate con la consapevolezza che quegli avvenimenti appartengono alla storia della salvezza e che offerti al Padre, attraverso lo Spirito Santo, nella preghiera e alla presenza del Cristo e della sua Parola rendono gloria a Dio e realizzano la salvezza delle persone. In molte Diocesi d'Italia, vengono predisposti per i momenti forti dell'anno liturgico, Avvento e Quaresima, dei sussidi di preghiera per la famiglia da utilizzarsi per il momento della cena. Questo ci permettere di sottolineare come l'esigenza di una liturgia familiare sia una necessità che nasce dalle famiglie stesse e che individuano nella ritualità del pasto un momento importante per la loro vita. Il limite di questi sussidi sta però nel fatto che limitano il momento liturgico alla sola recita di un brano del Vangelo e di una preghiera senza considerare anche il momento della relazione, che si instaura tra i componenti della famiglia durante il pasto, prolungamento della liturgia.

Infine anche la domenica e le feste costituiscono un tempo opportuno per una celebrazione domestica. Questi sono giorni dove il tempo è tempo per la relazione in famiglia ma anche con Dio e con la comunità attraverso la partecipazione della famiglia alla liturgia eucaristica comunitaria.

La festa è esperienza di donne e di uomini che dicono comunione, accoglienza, scambio di doni.⁵⁴

La domenica e le feste interrompono lo scorrere del tempo ordinario togliendo le persone dal ritmo produttivo e inserendole nel tempo della gratuità e della inutilità. Un tempo in cui privilegiare la relazione attraverso esperienze significative quali l'accoglienza, l'ospitalità e la convivialità. La famiglia dilata così i suoi orizzonti oltre i propri confini per condividere l'esperienza di comunione affettiva di cui si nutre. Anche questi momenti possono diventare momenti di una celebrazione familiare significativa capace di fare "memoria" di quel gesto d'accoglienza che a Betania ha saputo rivelare alle persone presenti il mistero pasquale del Cristo.

CONCLUSIONE

Osservazioni

Nel 1994 la Conferenza Episcopale Italiana, attraverso l'Ufficio Liturgico Nazionale, pubblicava un sussidio di preghiera per le famiglie con l'intento, tra l'altro, di richiamare

l'importanza insostituibile del pregare in famiglia. 55

⁵⁴ Famiglia santuario di Dio, a cura del Centro di Azione Liturgica, C.L.V. edizioni liturgiche, Roma 1995, p.53

⁵⁵ La preghiera in famiglia, a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale, Roma 1994, p. 7

Indubbiamente questo sussidio ha il grande pregio di ritornare a porre l'attenzione sulla famiglia quale piccola Chiesa domestica e quindi luogo privilegiato della trasmissione della fede. Risponde, inoltre, ad un'esigenza sempre più crescente a livello delle famiglie che vivono, con maggior consapevolezza, la propria esperienza come un vero incontro di persone.

Se questo è vero in generale, lo è ancora di più se i membri della comunità familiare sono ispirati e guidati, nel loro modo di pensare e di vivere, dalla fede nel Signore Gesù e dall'impegno di una comunione che ha e deve avere in Dio la sua sorgente e il suo costante punto di riferimento.⁵⁶

Molto interessante è anche lo sforzo fatto dal sussidio per cercare di inserire la preghiera familiare dentro il solco della liturgia della Chiesa:

Esso raccoglie, nelle sue diverse parti, un ricco "materiale" che va dalle formule più semplici e quotidiane della preghiera ai testi desunti dai libri liturgici (specialmente il Messale, la liturgia delle Ore, il libro delle Benedizioni nelle parti che vede protagonista la famiglia)......Il costante ricorso alla Parola di Dio......è una caratteristica che il testo intende esaltare e valorizzare al massimo. ⁵⁷

Merita inoltre un'attenzione particolare il richiamo al fatto che la preghiera familiare non si esaurisce solo nelle formule di preghiera, ma le parole delle orazioni devono trovare la loro verità nella vita di ogni giorno.

⁵⁷ La preghiera in famiglia, a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale, pp. 8-9

⁵⁶ La famiglia in preghiera, a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale, p.8

Anche all'interno della famiglia, pregare vuol dire riconoscere e accogliere con generosità il disegno di Dio, cogliendo i segni del suo Regno nella realtà e nei fatti della vita, interpretati alla luce della sua Parola.⁵⁸

E più avanti sottolinea che tra Liturgia della Chiesa e familiare esiste

un comune dinamismo che lega la preghiera della Chiesa che si esprime nei riti sacramentali, nell' azione liturgica e nella preghiera privata. La Bibbia lo indica con il termine "benedizione". E' Dio anzitutto che ci benedice con i suoi doni, e per questo la preghiera si fa invocazione dello Spirito, il "dono" per eccellenza, che, per mezzo di Cristo, viene elargito dal Padre. I credenti rispondono benedicendo. Colui che è la sorgente di ogni benedizione: benediciamo Dio per averci benedetti. Il dono di Dio e l'accoglienza dell'uomo si congiungono nella vita del credente e nella preghiera che la esprime. ⁵⁹

Con questo sussidio indubbiamente si è riaperto un dialogo importante per quanto riguarda il rapporto tra liturgia e famiglia, un dialogo che ripercorre e riprende la tradizione della Chiesa che fin dalle origini ha sempre considerato la famiglia un luogo decisivo sia per la trasmissione della fede, sia per la preghiera che per l'espressione del culto. Certamente ora è importante coltivare questo dialogo perché, la liturgia in famiglia, diventi sempre più spazio attraverso cui far defluire occasioni di incontro tra il mistero di salvezza, portato da Cristo, e le persone.

Per questo credo sia opportuno approfondire ulteriormente il rapporto tra famiglia e liturgia dando alla celebrazione domestica non solo un valore di rendimento di gloria e di benedizione al Padre per le opere compiute (secondo l'orientamento del sussidio), ma considerare la liturgia familiare quale spazio in

⁵⁸ La famiglia in preghiera, a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale, p. 13

⁵⁹ La famiglia in preghiera, a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale, p. 15

cui le persone, che compongono la famiglia, realizzano la propria salvezza. La ricerca svolta in questo elaborato ha avuto come finalità appunto quella di porre un fondamento, dal punto di vista biblico, affinché alla celebrazione domestica venga riconosciuto lo statuto di liturgia: una liturgia che non si contrappone a quella comunitaria, ma risulta ad essa reciproca , per tutti gli aspetti sopra esposti, oltre che prolungamento e propedeutica ad essa.

Mi sembra importante inoltre sottolineare che la liturgia familiare non debba diventare una coppia semplificata di quella comunitaria trasportando all'interno della casa il clima della liturgia ufficiale della Chiesa come mi pare di cogliere nel sussidio preso in esame quando presenta alcuni esempi di momenti di preghiera in famiglia.

Un metodo molto semplice per pregare in famiglia il Vangelo almeno una volta la settimana comprende questi momenti.

- a) Si inizia con un breve tempo di silenzio: e con la recita di una preghiera.....
- b) Si legge poi un brano di Vangelo.....
- c) Il brano va letto lentamente, da uno solo. Al termine si fa una pausa di silenzio, perché ciascuno possa ricorrere al testo per conto suo; poi chi vuole rilegge ad alta voce le parole o il versetto che lo hanno maggiormente interessato.
- d) Si arriverà gradualmente anche a trasformare in preghiera le parole che hanno colpito i presenti. Si concluderà recitando insieme, lentamente, il Padre Nostro
- e) Infine, si potrà scegliere una parola o un versetto che, fissati nella mente e nel cuore, accompagnino la vita della famiglia durante tutta la settimana. 60

Sicuramente questi suggerimenti sono dati in linea generale e quindi vanno considerati come tali. Ritengo infatti che un clima di questo genere non sia per niente facile da ottenere in tutte le famiglie soprattutto, ad esempio, in quelle in cui

_

⁶⁰ La famiglia in preghiera, a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale, p.20

sono presenti dei bambini piccoli. Eppure la liturgia familiare dovrebbe differenziarsi da quella comunitaria proprio per il fatto che in essa tutti sono chiamati ad essere soggetti attivi anche i più piccoli, esclusi, generalmente, da un coinvolgimento diretto, ad esempio, nella liturgia eucaristica domenicale.

Ma quello che mi sembra più importante è sottolineare che una liturgia così attuata attraverso dei momenti da creare appositamente sia anch'essa un tentativo che risenta molto dell'impostazione della liturgia ufficiale comunitaria, mentre quella domestica dovrebbe caratterizzarsi maggiormente per il fatto che sono i momenti quotidiani reali a diventare celebrazione: è quella cena concreta che ogni sera vede la famiglia riunirsi a diventare momento di salvezza e di rendimento di gloria al Padre. E' quel ricomporsi della coppia ogni sera nel silenzio e nell'intimità della propria camera ad essere momento liturgico ecc. Solo così la liturgia familiare può acquisire una sua specificità ed essere, quindi, esperienza ed espressione della spiritualità propria dei coniugi.

Le famiglie, in particolare, una volta convinte della necessità di avere un'espressione che sia loro propria, devono dar vita ad una loro liturgia. Spetta a loro prendere iniziative, tentare esperienze, riscoprire simboli che siano realmente significanti per esse nel mondo di oggi. In questo lavoro di creazione di una liturgia familiare, spetta ai pastori il compito di aprire delle piste, indicare delle possibilità, dare orientamenti, stabilire i punti base, suscitare iniziative e coordinare le esperienze, confrontandole con quelle degli altri e con l'eredità del passato⁶¹

Proposta

_

⁶¹ Dufresne P., *Liturgia familiare*, Ed. Dehoniane, Bologna 1977, p.227

Non è mia intenzione proporre delle liturgie familiari universali proprio perché sono convinto che, una volta poste le fondamenta e alcune linee direttive, queste debbano essere il meno predeterminate possibili in modo che ogni famiglia possa, lavorando anche di fantasia, esprimere nel modo migliore una sua celebrazione che diventi veramente espressione di una spiritualità di tutta la Piccola Chiesa domestica. Mi sembra però non completo il lavoro se non portassi un esempio concreto di celebrazione familiare.

In questi anni in diverse Diocesi d'Italia è andato concretizzandosi, come già dicevamo precedentemente, la tradizione di pubblicare in occasione dei tempi forti dell'Anno Liturgico, Avvento e Quaresima, sussidi per aiutare la famiglia nella preparazione alle due grandi feste del Natale e della Pasqua. In questi sussidi si privilegia principalmente il momento del pasto serale come tempo di preghiera per la famiglia. Mi sembra quindi opportuno partire da un dato che sembra, in parte, già acquisito per cercare di rendere quel momento una celebrazione. Durante il tempo di Avvento (la liturgia domestica non dovrebbe però limitarsi ai momenti forti del Tempo Liturgico ma accompagnare tutto l'arco dell'anno) nella mia famiglia, con due bambine di tre e sei anni, abbiamo vissuto la cena come momento celebrativo in questo modo.

PRIMO MOMENTO

- Seduti attorno alla tavola si inizia con il segno della croce e l'accensione di una candela posta al centro come segno della presenza di Cristo.
- Si legge un brano biblico indicato dalla liturgia del giorno. A questo riguardo è molto interessante il sussidio per l'Avvento della Diocesi di Genova per la sua semplicità in quanto propone una sola frase delle letture con una preghiera di attualizzazione. Questo è molto utile nelle famiglie dove ci sono bambini

piccoli, come la nostra, lasciando però la possibilità alle altre, in cui la situazione è più favorevole, di leggere i testi completi. Per questo sarebbe necessario pensare a dei lezionari per la famiglia che tenga conto delle diverse situazioni.

SECONDO MOMENTO

• La cena e la condivisione: il segno della liturgia domestica. Di solito i sussidi sopra citati si limitano alla sola preghiera iniziale e non valorizzano il proseguo della cena momento invece propizio per una condivisione della giornata vissuta. Questo raccontarsi cementifica la relazione tra i componenti della famiglia e dovrebbe costituire il segno specifico della celebrazione. Inoltre, questo raccontarsi, pur esprimendosi come informazione, attraverso la presenza del Cristo, assume un significato ulteriore: attraverso le azioni, gli incontri, le scoperte, i problemi e le difficoltà...

Dio viene ad essi rivelando e proponendo le – esigenze – concrete della loro partecipazione all'amore di Cristo per la Chiesa ⁶²

Questo raccontarsi rappresenta così il momento in cui i genitori e i figli vivono il loro sacerdozio comune in quanto offrono le loro azioni, le relazioni ecc.. a Dio Padre con la consapevolezza che, attraverso quei gesti semplici e quotidiani, partecipano alla realizzazione del Regno di Dio tra gli uomini.

TERZO MOMENTO

• La conclusione. Può essere una preghiera, un canto di ringraziamento (quanti in famiglia sanno suonare uno strumento)

- Nella novena, cioè i giorni che precedono immediatamente il Natale, la candela utilizzata per la cena viene esposta, dentro una lanterna, alla porta della casa come segno di attesa della venuta, imminente, del Cristo nella nostra famiglia.
- La sera della vigilia, prima di mettere a letto le figlie, attorno al presepe leggiamo il racconto della nascita di Gesù mentre una di esse depone il Bambino nella culla.

Gesti semplici ma che valorizzano il nostro vivere di ogni giorno dal punto di vista spirituale dando continuità alla liturgia che comunitariamente celebriamo la domenica e, contemporaneamente, rendono le nostra mure domestiche spazio in cui è possibile elevare una lode al Padre e luogo di accesso al mistero di salvezza, inaugurato dal Figlio, ma che continua tra noi per mezzo dello Spirito.

⁶² Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Familiaris consortio, 51

BIBLIOGRAFIA

Ascoli Vitali G.- Norsa, La cucina nella tradizione ebraica, Padova 1970

Bartolini E, La storia dell'amato e dell'amata come epifania dell'Eterno nel Cantico dei Cantici, in AA.VV., Verginità e matrimonio. Due parabole dell'Unico Amore. (Atti del Seminario di Studi CEI – USMI, Loreto 4-7 Settembre 1997), Ancora, Milano 1998

Bartolini E. – Vasciaveo C., *Gesù ebreo per sempre*, Ed. Dehoniane, Bologna 1991

Bastaire J., Eros redento, Ed. Qiqajon, Magnano (VC) 1991

Bernardi J., I primi secoli della Chiesa, Queriniana, Brescia 1989

Brown R., Giovanni, (2 voll.) Cittadella Editrice, Assisi

Il Cantico dei Cantici, a cura di Bettetini M., Rusconi, Milano 1996

Cattaneo E., il culto cristiano in Occidente. Note storiche, Ed. CLV, Roma 1984

Campanini G., *Il sacramento antico. Matrimonio e famiglia come luogo teologico*, Ed. Dehoniane, Bologna 1996

Ceretti G., Amore, amicizia, matrimonio, Marietti, Genova 1987

Cristo Sposo della Chiesa Sposa sorgente e modello della spiritualità coniugale e familiare, a cura di Bonetti R., Ed. Città Nuova, Roma 1997

Giovanni Paolo II, esortazione apostolica *Familiaris consortio*, Città del Vaticano, 22 novembre 1981

Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano*, Città Nuova-libreria Vaticana, Roma-Città del Vaticano 1985

Giovanni Paolo II, lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, Città del Vaticano 15 agosto 1988

Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie, Città del Vaticano 1994

Gnilka J., Marco, Cittadella editrice, Assisi 1987

Goffi T., Spiritualità del matrimonio, Queriniana, Brescia 1996

Maggioni B., il racconto di Matteo, Cittadella Editrice, Assisi1981

Martimort A.G., La Chiesa in preghiera introduzione alla liturgia, Queriniana, Brescia 1987

Moltmann E. - Wendel, *Il mio corpo sono io. Nuove vie verso la corporeità*, Queriniana, Brescia 1996

Ortensio da Spinetoli, *Luca*, Cittadella Editrice, Assisi 1982

Kung H. – Lapide P., Gesù segno di contraddizione un dialogo cristiano Ebraico, Queriniana, Brescia, 1980

Pontificio Consiglio per la Famiglia, *La sacramentalità del matrimonio e la spiritualità coniugale*, LDC, Leumann-Torino 1989

Ravasi G., Il Vangelo di Matteo, Ed. Dehoniane, Bologna 1989

Rocchetta C., Il sacramento della coppia, Ed. Dehoniane, Bologna 1996

Sanson V., Per Gesù Cristo nostro Signore, Ed. Dehoniane, Bologna 1999

Schillebeeckk E., il matrimonio è un sacramento, Ancora, Milano 1963

Schillebeeckk E., *Il matrimonio. Realtà terrena e mistero di salvezza*, Ed. Paoline, Roma 1968

Schussler Fiorenza E., In memoria di lei. Una ricostruzione femminista della origini cristiane, Claudiana, Torino 1990

Sebastiani L., *Donne dei Vangeli. Tratti personali e teologici*, Ed. Paoline, Milano 1994

Stemberger G., La religione ebraica, Ed. Dehoniane, Bologna, 1996

Tettamanzi D., I due saranno una carne sola. Saggi teologici su matrimonio e famiglia, LDC, Leumann-Torino 1986

Vagaggini C., Il senso teologico della liturgia, Ed. Paoline, Roma 1965

Zani L., Lo Spirito e la sposa dicono: vieni, Quad. Centro B. Clesio, Ed. diocesane, Trento 1992

Ebraismo. Esperienze e testimonianze (quinto quaderno), a cura di Ragazzi C.-Bartolini E., studio Domenicano, Bologna 1997

Esercizi spirituali...tra le pareti di casa, a cura della Comunità di Caresto, Ed. Gribaudi, Milano 1999

Famiglia Santuario di Dio. Una comunità che celebra e che prega, (Atti della XLV Settimana Liturgica Nazionale Baveno (NO), 22-26 agosto 1994) CLV edizioni Liturgiche, Roma 1995

Gesù cristo Sposo della Chiesa La sponsalità: dimensione della vocazione cristiana, a cura della Comunità di Caresto, Ed. O.R., Milano 1994

I racconti del Talmud, a cura di G. Laras, Red Edizioni, Como 1998

Il Matrimoni in Cristo è matrimonio nello Spirito, a cura di Bonetti Renzo, Ed. Città Nuova, Roma 1998

La liturgia momento nella storia della salvezza (Anamnesis 1) a cura di S. Marsili, Marietti, Brescia 1974

La liturgia momento nella storia della salvezza (Anamnesis 2) a cura di S. Marsili, Marietti, Genova 1978

La famiglia in preghiera, a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale, Ed. Fondazione di Religione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 1994

Le feste ebraiche. Tradizioni Canti e Ricette da tutto il Mondo, Logart Press, Firenze 1987 *Liturgia e spiritualità*,(Atti della XX Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia Fermo (AP), 25-30 agosto 1991) CLV Edizioni Liturgiche, Roma 1992

Sulle orme di Aquila e Priscilla, a cura di Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998

INDICE

INTRODUZIONE	p.	1
PARTE PRIMA – Famiglia e vita liturgica: diverse figure di		
Rapporto e di prassi lungo la storia	p.	5
1.1 L'ESPERIENZA DEL POPOLO EBRAICO	p.	6
1.1.1 La famiglia nella tradizione ebraica	p.	7
1.1.2 La casa come ambito liturgico	p.	11
1.1.2.1 Liturgie legate al pasto	p.	11
1.1.2.2 Liturgie familiari legate alle festività	p.	14
1.1.2.3 Liturgie legate ai grandi momenti della vita	p.	16
1.2 IL CULTO DOMESTICO DELLE PRIME COMUNITA'		
CRISTIANE	p.	19
1.2.1.La prima comunità cristiana nel capitolo due degli Atti		
degli Apostoli	p.	20
1.3 LA CELEBRAZIONE DOMESTICA DEL MATRIMONIO	p.	24
PARTE SECONDA – La riscoperta di una teologia e di una		
Spiritualità della famiglia, dopo il		
Concilio Vaticano Secondo	p.	29

	Chiave antropologica	p.	59
	Di una teologia e di una Spiritualità in		
PARTE	TERZA – rapporto tra famiglia e liturgia alla luce		
2.3.2.2	La spiritualità coniugale è modellata sul Mistero Pasquale	p.	56
	Una vita vissuta come dono fino all'ultimo respiro	p.	53
	e fasce e la mangiatoia: i segni della Pasqua	p.	50
222 1	comunione	p.	48
2.3.1.4	La spiritualità coniugale è contemplazione nella		
2.3.1.3	A Nazaret Gesù impara le cose del Padre suo	p.	44
	dell'uomo	p.	42
2.3.1.2	Un Dio che condivide i profumi della vita quotidiana		
2.3.1.1	I ricordi della prima comunità	p.	40
2.3.1 To	ornò a Nazaret e restò loro sottomesso	p.	39
2.3 LA S	SPIRITUALITA' CONIUGALE	p.	39
2.2.2. G	esù sposo della Chiesa	p.	37
nei	i Profeti	p.	35
2.2.1 II f	fondamento teologico della relazione coniugale		
E CO	ONIUGALE	p.	34
2.2 UN	FONDAMENTO ALLA SPIRITUALITA' FAMILIARE		
2.1.1 E'	la relazione uomo-donna che diventa sacramento	p.	30
2.1 TEO	LOGIA DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO	p.	30

3.1 A CASA DI "SIMONE IL LEBBROSO"	p.	60
3.1.1 Il contesto	p.	64
3.1.2 Il gesto dell'unzione: i punti in comune	p.	68
3.1.3 Il gesto dell'unzione: le differenze	p.	72
3.1.4 Il profumo	p.	75
3.1.5 "In memoria di lei"	p.	77
3.2 LINEE PER UNA LITURGIA FAMILIARE	p.	78
3.2.1 Una liturgia aperta e dinamica	p.	79
3.2.2 Una liturgia esperienziale	p.	81
3.2.3 Una liturgia della relazionalità	p.	84
3.2.3.1 Il fondamento biblico-antropologico della relazione		
Coniugale	p.	86
3.2.3.2 I momenti di una ritualità familiare	p.	91
PRIMA CONCLUSIONE	p.	94
SECONDA CONCLUSIONE	p.	98
BIBLIOGRAFIA	p.	102
INDICE	p.	107